

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 257 (50.066)

Città del Vaticano

sabato 8 novembre 2025

Durante l'udienza in piazza San Pietro l'appello del Papa per il Giubileo del mondo del lavoro

Servono opportunità occupazionali che offrano stabilità

L'auspicio di «un impegno collettivo, da parte delle istituzioni e della società civile, per creare valide opportunità occupazionali che offrano stabilità e dignità, soprattutto ai giovani» è stato espresso dal Pontefice all'udienza giubilare di stamane, sabato 8 novembre. Tra i 45 mila fedeli presenti in piazza San Pietro vi erano infatti numerosi partecipanti al Giubileo del mondo del lavoro, che avrebbe dovuto essere celebrato lo scorso 1° maggio ma era stato rimandato a motivo della morte di Papa Francesco.



Salutando i gruppi di pellegrini di lingua italiana Leone XIV ha rimarcato come il lavoro debba «essere una fonte di speranza e di vita, che permetta di esprimere la creatività dell'individuo e la sua capacità di fare del bene»; e in quello ai polacchi ha ricordato che «i pellegrinaggi del Mondo del Lavoro hanno una lunga tradizione in Polonia. La loro ispirazione nasce dall'insegnamento di san Giovanni Paolo II — ha spiegato — e dalla sua enciclica *Laborem exercens*, nonché dall'attività del beato don [Jerzy] Popieluszko», cappellano

del sindacato “Solidarność”. «Ritornate a queste fonti per affrontare le “cose nuove”, sollecitando la visione cristiana del lavoro umano», li ha esortati.

In precedenza la catechesi del vescovo di Roma che aveva per tema «Sperare è testimoniare», era stata dedicata alla figura del martire africano Isidore Bakanja (1887 circa - 1909), beatificato nel 1994 e «patrono dei laici» congolese.

PAGINE 2 E 3



SUDAN Un popolo allo stremo

Dopo le terribili atrocità
contro i civili inermi
a El Fasher, s'infiama
la guerra nel Kordofan

Migliaia di civili indifesi sono ancora intrappolati a El Fasher, la città del Darfur settentrionale conquistata dalle Forze di supporto rapido (Rsf) dopo 18 mesi di assedio, mentre si aggrava la crisi umanitaria per via dell'escalation dei combattimenti nel Kordofan. Si tratta della regione al centro del Sudan, snodo degli oleodotti che trasportano il petrolio dal Sud Sudan e sempre più epicentro del sanguinoso scontro di potere tra paramilitari delle Rsf e esercito regolare.

La “caduta” di El Fasher e i combattimenti per il controllo del Kordofan aggravano il rischio di uno “scenario libico”, con il Sudan diviso in zone di influenza controllate dalle due entità rivali: da una parte le Rsf di Mohamed Hamdan Dagalo, sostenute dagli Emirati Arabi Uniti, che controllano l'ovest per ampi tratti desertici ma ricco di minerali; dall'altra l'esercito di Abdel Fattah al-Burhan, fiancheggiato da

SEGUE A PAGINA 8

Ieri l'incontro a Washington. Nuovi raid russi sull'Ucraina Trump concede a Orbán l'esenzione dalle sanzioni sul petrolio russo

WASHINGTON, 8. Ieri il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha incontrato alla Casa Bianca il primo ministro ungherese, Viktor Orbán. Al centro dei colloqui, la richiesta di Budapest di ottenere un'esenzione dalle sanzioni americane su petrolio e gas russi. Trump ha concesso

un'eccezione valida per un anno. In cambio, l'Ungheria si è impegnata ad acquistare gas naturale liquefatto statunitense per alcune centinaia di milioni di dollari e ad avviare una cooperazione sul nucleare con l'azienda americana Westinghouse, inclusa la fornitura di combustibile e la

possibilità di introdurre reattori modulari nel Paese.

I motivi di una simile intesa potrebbero essere diversi. Sul fronte americano, ci sarebbe anzitutto un'altra conferma della personalizzazione della politica:

SEGUE A PAGINA 7

Sei mesi con Leone XIV

Una Chiesa unita e aperta segno di pace per il mondo ferito dall'odio

di ANDREA TORNIELLI

Sono passati sei mesi da quel pomeriggio dell'8 maggio quando il nuovo Vescovo di Roma, primo Papa statunitense e agostiniano, si è affacciato dalla Loggia centrale della Basilica di San Pietro. C'è un filo rosso che attraversa il suo magistero ed è quello di una Chiesa segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato di fronte alle guerre, all'odio e alle violenze. Al di là delle analisi sugli accenti di continuità e di discontinuità con il predecessore

(naturali in ogni pontificato), vale la pena ripercorrere alcune tappe di questo magistero, che evidenziano come l'annuncio dell'essenziale della fede non sia mai disgiunto dalla testimonianza della carità, dall'impegno concreto in favore degli ultimi e per la costruzione di una società più giusta. Fin dalle sue prime parole, pronunciate nel saluto subito dopo l'elezione: «La pace sia con tutti voi! (...) Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente. (...) Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta ad accogliere». Una Chiesa, ha detto nell'omelia della

Messa per l'inizio del pontificato il 18 maggio 2025, «unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato. In questo nostro tempo, vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità».

Al cuore della missione: sparire perché rimanga Cristo

Il giorno dopo l'elezione, nella prima celebrazione con i cardinali nella Cappella Sistina, Leone

SEGUE A PAGINA 5

Il Pontefice celebra la messa nella solennità della dedizione della Basilica Lateranense

Domani mattina Leone XIV si recherà a San Giovanni per celebrare la messa nella solennità della dedizione della basilica lateranense, cattedrale di Roma. Al termine del rito, che inizia alle 9.30, il Papa rientrerà in Vaticano e a mezzogiorno guiderà la preghiera dell'Angelus con i fedeli presenti in piazza San Pietro.

ALL'INTERNO

Beatificata in India
madre Eliswa Vakayil

Lo specchio
di ogni donna

PAGINA 4

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3



Udienza giubilare

La riflessione del Papa sul tema «sperare è testimoniare» ispirata dalla figura del beato Isidore Bakanja

Quel “terremoto” che non distrugge ma risveglia le coscienze

Donando tanti giovani testimoni di fede
l’Africa chiede alle antiche Chiese del nord una nuova conversione

La catechesi

«I criteri di Dio, che sempre comincia dagli ultimi, ...sono un “terremoto” che non distrugge, ma risveglia il mondo. La parola della Croce... risveglia la coscienza e risveglia la dignità di ciascuno». Lo ha assicurato il Papa all'udienza giubilare svoltasi stamane, sabato 8 novembre, in piazza San Pietro. Approfondendo il tema «sperare è testimoniare» Leone XIV ha presentato la figura del beato africano Isidore Bakanja nella catechesi che pubblichiamo di seguito.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

La speranza del Giubileo nasce dalle sorprese di Dio. Dio è diverso da come siamo abituati a essere noi. L'Anno giubilare ci spinge a riconoscere questa diversità e a tradurla nella vita reale. Per questo è un Anno di grazia: possiamo cambiare! Lo chiediamo sempre, quando preghiamo il Padre Nostro e diciamo: «Come in cielo, così in terra».

San Paolo scrive ai cristiani di Corinto invitandoli a rendersi conto che fra loro la terra ha già cominciato a somigliare



LA LETTURA DEL GIORNO

1 Cor 1, 26-27

Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti.

al cielo. Dice loro di considerare la loro chiamata e vedere come Dio abbia avvicinato persone che altrimenti mai si sarebbero frequentate. Chi è più umile e meno potente è ora diventato prezioso e importante (cfr. 1 Cor 1, 26-27). I criteri di Dio, che sempre comincia dagli ultimi, già a Corinto sono un “terremoto” che non distrugge, ma risveglia il mondo. La parola della Croce, che Paolo testimonia, risveglia la coscienza e risveglia la dignità di ciascuno.

Cari fratelli e sorelle, *sperare è testimoniare*: testimoniare che tutto è già cambiato, che niente è più come prima. Per questo oggi vorrei parlarvi di un testimone della speranza cristiana in Africa. Si chiama Isidore Bakanja e dal 1994 è annoverato tra i Beati, patrono dei laici nel Congo. Nato nel

1885, quando il suo Paese era una colonia belga, non frequentò la scuola, perché non c'era nella sua città, ma diventò apprendista muratore. Divenne amico dei missionari cattolici, i monaci trappisti: questi gli parlarono di Gesù e lui accettò di seguire l'istruzione cristiana e di ricevere il Battesimo, intorno ai vent'anni. Da quel momento, la sua testimonianza divenne sempre più luminosa. Sperare è testimoniare: quando testimoniamo la vita nuova, aumenta la luce anche fra le difficoltà.

Isidore, infatti, si trova a lavorare come operaio agricolo per un padrone europeo senza scrupoli, che non sopporta la sua fede e la sua autenticità. Il padrone odiava il cristianesimo e quei missionari che difendevano gli indigeni contro gli abusi dei colonizzatori, ma Isi-

dore porterà fino alla fine il suo scapolare al collo con l'immagine della Vergine Maria, subendo ogni genere di maltrattamenti e di torture, senza perdere la speranza. Sperare è testimoniare! Isidore muore, dichiarando ai padri trappisti di non provare rancore, anzi, promette di pregare anche nell'aldilà per chi lo ha ridotto così.

È questa, cari fratelli e sorelle, la parola della Croce. È una parola vissuta, che rompe la catena del male. È un nuovo tipo di forza, che confonde i super-



I gruppi presenti

All'udienza giubilare di sabato 8 novembre, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Partecipanti al Giubileo del mondo del lavoro.

Dall'Italia: Pellegrinaggio dell'Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni, con il Vescovo Giovanni Intini; Pellegrinaggio dell'Arcidiocesi di Gaeta, con il Vescovo Luigi Vari; Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: Santa Maria Assunta, in Montebello Vicentino; San Gregorio Magno, San Gaetano, e Spirito Santo, in Padova; San Martino de Porres, in Canaro; San Vittore, in Landriano; San Michele, in Sassuolo; Sant'Agostino, in Modena; San Prospero, in Navacchio; Sacro Cuore; Sette Santi Fondatori, in Firenze; San Giuseppe, in Torre del Lago; San Bartolomeo in Tuto, in Scandicci; San Donato, in Livizzano; Natività di Maria Santissima, in Cupello; Santi Valentino e Ilario, in Viterbo; Santa Maria del Popolo, in Altino; San Michele Arcangelo, in Terlizzi; Santissima Annunziata, in Castellammare di Stabia; San Nicola di Bari, in Episcopia; Maria Santissima degli Angeli, in San Severino Lucano; Maria Santissima Immacolata, in Mirto Donisi; San Nicola, Santa Maria di Portosalvo, in Siderno; Santo Stefano, in Santo Stefano d'Aspromonte; San Pasquale Baylon, in Reggio Calabria; Santa Maria Assunta, in Roccavilla di Sicilia; Unità pastorali Madonna della Moretta di Alba, di Salerno, e di Perugia; Gruppi di fedeli dalle Parrocchie di Monterosso al Mare, Nogarole Rocca, Forlì, Colà, Pacengo, Lonato del Garda; Membri dei Centri Italiani dei Metodi Naturali; Comunità Italiana Foulard Bianchi; Dedalo Società Cooperativa, di Como; Partecipanti al Giubileo di Con-Professioni; Confartigianato Piemonte; Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione e San Catello, di Castellammare di Stabia; Arciconfraternite di Misericordia, di Pontedera, e di Scordia; Rinnovamento nello Spirito Santo, di Pavia; Amici di Gesù Eucari-

stia e dei Poveri, di Capodrise; gruppo ACLI, di Brescia; gruppo FUCI, di Roma; gruppi UNITALSI, di Verona, Montepulciano, Chiusi, Pienza; Partecipanti al Giubileo delle Rievocazioni Storiche Italiane; Gruppi dagli Ospedali di Sapri, e di Napoli; gruppo Albero di Ohana, di Viareggio; Coro San Giorgio, di Cornate d'Adda; gruppo folk Santa Maria, di Arzachena; Nazionale Italiana Sanitari; Fondazione Calasanzio, di Empoli; Scuola Santa Maria di Leuca, di Bari; Scuola La Salle, di Parma; gruppo Pastorale della salute, di Verona; gruppi di fedeli da Bracigliano, Mileto, Alatri, Paganico, Sulmona.

Dalla Svizzera: Parrocchia Cristo Risorto, di Lugano; Parrocchia di Bellinzona.

Coppie di sposi novelli.
Gruppi di fedeli da: Slovenia.

Dalla Polonia: Przedstawiciele archidiecezji gdańskiej, katowickiej, krakowskiej, poznańskiej, warszawskiej oraz diecezji elbląskiej, gliwickiej, toruńskiej, warszawsko-praskiej i zielonogórsko-gorzowskiej; grupa Ruchu Szentsztackiego z parafii NSPJ w Rybniku-Niedobczycach; grupa z Katolickiej Szkoły Podstawowej im. św. Kazimierza w Gdańsku; pielgrzymi indywidualni z kraju i zagranicy.

De France: Faculté de Notre Dame, de Paris.

From the United States of America: Members of the Sofia Institute Press, Manchester, New Hampshire; Pilgrims from the Immaculate Conception Church, Tuckahoe, New York - Father Sean Connolly group.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppe aus: St. Margaret München; Pilgergruppe aus Saarlouis; Chor des Regensburger Doms.

De España: Parroquia Santa Teresa de Jesús, de Tres Cantos; grupo Veracruz, de Galapagar; grupo de peregrinos, de Rota; Heraldos del Evangelio, de Sevilla; Colaboradores de Los Tres Editores.

Il racconto

di ROSARIO CAPOMASI

«Vivere il proprio lavoro come una missione a beneficio del prossimo è una grazia che dobbiamo mettere a frutto per fare sempre di più e meglio». Franco Valente, direttore di Fondo Confprofessioni, braccio operativo della Confederazione italiana libere professioni, è uno dei circa diecimila pellegrini giunti a Roma per partecipare oggi al Giubileo dedicato al mondo del lavoro. Fin dalle prime ore di una fredda mattina hanno invaso pacificamente le vie adiacenti piazza San Pietro per l'udienza giubilare di Leone XIV, seguita dall'attraversamento della Porta Santa nella basilica Vaticana. «La collettività – spiega Valente – è al centro del nostro operato, che si svolge tramite diverse categorie professionali come medici, ingegneri, architetti, archeologi, avvocati. Ognuna di esse esercita il proprio lavoro conscia della responsabilità di fare il bene della controparte, sia esso paziente o cliente». Come del resto ha sottolineato il Pontefice nei saluti al termine dell'udienza: «Il lavoro deve essere una fonte di speranza e di vita, che permetta di esprimere la creatività dell'individuo e la sua capacità di fare del bene».

Un'attenzione speciale, aggiunge Valente, «è stata da noi riservata a quanti sono privati della libertà, offrendo strumenti formativi per svolgere in piena competenza il lavoro nelle carceri». Per un quadro più completo dell'impegno in campo sociale della Confederazione, i rappresentanti hanno donato al Pontefice un libro che illustra interventi realizzati per risolvere alcune problematiche, con uno sguardo anche al tema dell'intelligenza artificiale. «Sappiamo quanto il Papa abbia a cuore tale argomento, mettendo più

volte in guardia dai rischi di un suo scorretto utilizzo».

Alla formazione cristiana del futuro cittadino si rivolge la Cooperativa sociale “Dedalo”. Nata a Como nel 1988, con sedi a Roma e Milano, gestisce quattro istituti scolastici paritari, dall'infanzia alle scuole superiori. «Crescere le persone, sia bambini sia adolescenti, è un compito gravoso ma affascinante oltre che fonte di grandi soddisfazioni», osserva il presidente Alfonso Corbella presente stamane in piazza San Pietro. «Quelle soddisfazioni, ma direi proprio quella gioia che si prova quando un genitore ci dice: “Grazie per l'attenzione e la sensibilità che mettete per affrontare le dinamiche evolutive di mio figlio, supportandomi nel faticoso percorso familiare”. Sono parole che fanno capire l'importanza del nostro ruolo e che ci spingono nella stessa direzione indicata dalla recente Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza* che il Pontefice ha rivolto a tutti gli educatori».

Festeggia i cento anni di vita la comunità internazionale dei “Foulards bianchi”, nata a Lourdes, con delegazioni giunte oggi a Roma da Italia, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Belgio, e accompagnate dal presidente nazionale Lanfranco Gioia e dall'assistente ecclesiastico don Maurizio Stefanutti. «Abbiamo riunito tanti scout appartenenti alla “sezione” italiana – racconta il sacerdote –, giovani e meno giovani, ma tutti accomunati dalla promessa di dedicarsi senza risparmio a malati, diversamente abili e bisognosi secondo lo spirito di fede e carità cresciuto nella cittadina francese». E avendo come simbolo, appunto, il foulard bianco. «Stamane ne abbiamo donato uno anche al Papa, ricordandogli che rappresenta il colore del lenzuolo su cui gli infermi ricevono la nostra assistenza». Tamburi e trombe hanno annunciato





bi e rovescia dai troni i potenti. Così sorge la speranza. Molte volte le antiche Chiese del Nord del mondo ricevono dalle Chiese giovani questa testimonianza, che spinge a camminare insieme verso il Regno di Dio, che è Regno di giustizia e di pace. L'Africa, in particolare, chiede questa conversione, e lo fa donandoci tanti giovani testimoni di fede. Sperare è testimoniare che la terra può davvero somigliare al cielo. E questo è il messaggio del Giubileo.



L'arrivo in piazza San Pietro di cavalieri e dame per il Giubileo delle Rievocazioni storiche italiane. Tra loro la presidentessa del Comitato della regione Toscana, Roberta Benini. «Come ha detto Leone XIV ricordandoci nei saluti – puntualizza –, facendo rivivere le tradizioni, realizziamo un legame tra storia e fede di un Paese, in cui i valori cristiani sono alla base della cultura e dell'arte. Da ciò nascono spunti per costruire un futuro di pace».



I saluti

Servono opportunità occupazionali che offrano stabilità

L'appello del Papa in occasione del Giubileo del mondo del lavoro



«Un impegno collettivo, da parte delle istituzioni e della società civile, per creare valide opportunità occupazionali che offrano stabilità e dignità... soprattutto ai giovani» è stato auspicato al termine della catechesi dal Pontefice, nei saluti ai gruppi di fedeli presenti in piazza San Pietro. Tra questi vi erano infatti numerosi partecipanti al Giubileo del mondo del lavoro, che era stato rimandato lo scorso 1° maggio per la morte di Papa Francesco. Leone XIV ha rivolto un pensiero anche ai pellegrini impegnati nel Giubileo delle rievocazioni storiche italiane. L'udienza giubilare si è poi conclusa con il canto del «Pater noster» e la benedizione apostolica in latino.

I extend a warm welcome to the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, especially those coming from the United States of America. A special greeting to all of you who are participating in the Jubilee of the World of Work. In praying that you may experience an increase in the virtue of hope during this Jubilee Year, I invoke upon all of you, and upon all your families, the joy and the peace of our Lord Jesus Christ. God bless you!

Cari pellegrini di lingua tedesca, il beato Isidore portò lo scapolare fino alla fine della sua vita in segno di filiale devozione alla Madre di Dio. Affidiamoci anche noi a lei, Madre della speranza, perché ci aiuti a compiere la volontà del Padre che è nei cieli.

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española. Pidamos al Espíritu Santo que nos ilumine para que sepamos dar testimonio de nuestra fe con firmeza y convicción, fuertemente arraigados en Cristo, nuestra esperanza. Que Dios los bendiga. Muchas gracias.

Saluto cordialmente i polacchi. I pellegrinaggi del Mondo del Lavoro hanno una lunga tradizione in Polonia. La loro ispirazione nasce dall'insegnamento di san Giovanni Paolo II e dalla sua Enciclica *Laborem exercens* nonché dall'attività del beato Don Jerzy Popiełuszko, Cappellano di "Solidarność". Ritornate a queste fonti per affrontare le "cose nuove", sollecitando la visione cristiana del lavoro umano. Vi benedico di cuore!

Rivolgo un cordiale benvenuto ai fedeli di lingua italiana. In particolare, saluto i pellegrini delle seguenti Arcidiocesi: Gaeta accompagnati dall'Arcivescovo Mons. Luigi Vari, Brindisi-Ostuni con l'Arcivescovo Mons. Giovanni Intini. Carissimi, le vostre Comunità diocesane dispongono di un saldo patrimonio spirituale, radicato nella fede in Cristo. Attingete costantemente a questa mirabile fonte e da essa traete il coraggio e la forza necessari per affrontare con fiducia le sfide dell'odierna società.

Accolgo con affetto i partecipanti al Giubileo del mondo del lavoro, la Confederazione Italiana Liberi Professionisti, la Società cooperativa Dedalo di Como, l'Associazione Brindisi e le strade antiche. Cari amici, il lavoro deve essere una fonte di speranza e di vita, che permetta di esprimere la creatività dell'individuo e la sua capacità di fare del bene. Pertanto, auspico un impegno collettivo, da parte delle istituzioni e della società civile, per creare valide opportunità occupazionali che offrano stabilità e dignità, assicurando soprattutto ai giovani di realizzare i propri sogni e contribuire al bene comune.

Saluto i partecipanti al Giubileo delle rievocazioni storiche italiane, esortando a considerare come i grandi valori della fede cristiana stanno alla base della cultura, dell'arte e della tradizione civile e religiosa della Nazione. Saluto inoltre i rappresentanti dei Centri italiani metodi naturali, i fedeli di Canaro, Cupello, Firenze e Viterbo.

Il mio pensiero va, infine, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. A tutti auguro di cuore di tornare alle proprie case rinfrancati da questa esperienza giubilare e rinvigoriti nel desiderio di seguire il Vangelo e di testimoniarlo coraggiosamente.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Matamela Cyril Ramaphosa, Presidente della Repubblica del Sud Africa, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Per le celebrazioni del 150° anniversario dell'arrivo dell'Icona della Vergine del Rosario

Il cardinale Parolin legato pontificio al santuario di Pompei

Com'è noto, lo scorso 12 settembre ha nominato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, legato pontificio per le celebrazioni del 13 novembre prossimo a Pompei, in occasione del 150° anniversario dell'arrivo dell'Icona della Vergine del Rosario, che segnò la nascita del Santuario e della nuova Città. Il porporato sarà accompagnato da una missione pontificia, composta da monsignor Pasquale Mocerino, rettore del santuario della Beata Vergine del Santo Rosario, e don Enrico Gargiulo, cancelliere della prelatura territoriale di Pompei. Pubblichiamo di seguito la lettera pontificia di nomina.

Venerabili Fratri Nostro PETRO S.R.E. Cardinali PAROLIN Secretario Status Locum obtinet in Ecclesia «post Christum altissimum nobisque maxime propinquum» (*Lumen gentium* 54) Beata Maria Virgo, cuius actuosus amor in domo Nazarethana, apud Elisabeth, in Cana Galilaeae atque in loco Calvariae per ipsam maternam Ecclesiae curam diligentemque voluntatem, ut omnes homines ad agnitionem veritatis perveniant (cfr. 1 Tim 2, 4), continuatur et producitur «in eius vigilantia parvorum et egenorum et infirmorum, in perpetuo eius studio pacis concordiaeque ordinum confirmandae, in perseveranti industria et navitate» (s. Paulus VI, *Marialis cultus* 28).

Haud dubium est quin, postquam veneranda Beatae Mariae Virginis a Rosario imago Vallem Pompeianam die XIII mensis Novembris anno MDCC-CLXXV allata est, tum eiusdem Virginis munus in Verbi Incarnati et Corporis Mystici mysterio, tum ibidem christifidelium officia feliciter usque adeo coniungantur, ut, per diligentem admodum novelli s. Bartholi Longo operam, illa humillima initia grandium caritatis operum, quae prae oculis habemus, baiulent exordium.

Pacis maxime conciliandae simulque tuendae factum praesidium, praeclarum Vallis Pompeianae Templum CL ab eiusdem Beatae Virginis imaginis adventu grato corde revocare memoriam adornat, cuius praecipua proximo mense Novembri celebratum iri eventa didicimus.

Quocirca libentes volentesque postulatis subveniendum volumus Venerabilis Fratris Thomae Caputo, Archiepiscopi Praelati Pompeiani seu Beatissimae Virginis Mariae a SS.mo Rosario ac pariter Delegati Pontificii ad Sanctuarium, qui, eventus ille quo magnificentius ageretur, a Nobis humanissime rogavit ut praestantem Praesulem mitteremus, vices Romani Pontificis in Valle Pompeiana gerentem ad celebrationem Eucharisticam ibi agendam. Ad te, ergo, Venerabilis Frater Noster, mentem convertimus, quem, munus Secretarii Status studiose exercentem, per raptum omnino ad hanc permagni momenti circumstantiam putamus. Idcirco, Nostram tibi frater-



cohorteris, ut in hoc fidei simulque caritatis Templo humano instructo labore, mentem christologicam et Rosarii contemplativam enodare pergant, iuxta recentis s. Bartholi impulsus, a Decessore Nostro Leone XIII «Rosarii Pontifice» sustentum (cfr. s. Ioannes Paulus II, *Rosarium Virginis Mariae* 8). Dum missionem tuam, Venerabilis Frater Noster, praesidio Beatae Mariae Virginis a Rosario commendamus, Nostram denique Apostolicam Benedictionem, caelestium gratiarum nuntiam, tibi libenter impertimur, quam ad cunctos celebrationis participes pertinere volumus.

Ex Aedibus Vaticanis, die VII mensis Octobris, in memoria Beatae Mariae Virginis a Rosario, Anno Sancto MMXXV, Pontificatus Nostri primo.

LEO PP. XIV

Udienza del Papa al presidente della Repubblica del Sud Africa



Nella mattinata di oggi, sabato 8 novembre, Leone XIV ha ricevuto in Udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, Sua Eccellenza il signor Cyril Ramaphosa, presidente della Repubblica del Sud Africa.

Nel corso del cordiale colloquio, è stata apprezzata la presenza costruttiva della Chiesa cattolica nella società sudafricana, in particolare nell'ambito educativo e sanitario, il cui operato concorre a promuovere il dialogo e la riconciliazione.

di MARCELO FIGUEROA

Nel divenire ecumenico dell'ermeneutica teologica e della esegesi biblica, la ricerca volta a interpretare, discernere e annunciare le parole che sostengono la nostra fede ha avuto momenti di progresso e altri di stasi. Nel dialogo tra protestanti/evangelici e cattolici, lo sguardo di fede su Maria, e ancor di più sulle parole e sulla terminologia teologica relative al suo posto nella soteriologia cristiana, è stato fondamentale. Spesso questi titoli legati alla salvezza e alla grazia di Dio hanno prodotto più divisioni e conflitti che cammini di incontro. Tristemente, visioni fondamentaliste di quegli ambiti di fede si sono dedicate ad approfondire ed esasperate tali espressioni con fini esclusivisti da un lato e proselitisti dall'altro.

Per questo, il recente documento del Dicastero per la Dottrina della fede *Mater Populi fidelis* – nota dottrinale su alcuni titoli mariani riferiti alla cooperazione di Maria all'opera di salvezza – apre coraggiosi e solidi cammini di teologia mariana ecumenica in spazi protestanti e cattolici. È provvidenziale al *kairos* di Dio che questo documento veda la luce nel quadro delle commemorazioni dei 1700 anni del concilio di Nicea.

La presentazione stessa del documento porta aria fresca all'ecumenismo mariano, «chiara in che senso sono accettabili o meno alcuni titoli ed espressioni riferiti a Maria, allo stesso tempo si propone di approfondire i corretti fondamenti della devozione mariana, precisando il posto di Maria nella sua relazione con i fedeli, alla luce del mistero di Cristo quale unico Mediatore e Redentore. Ciò implica una fedeltà profonda all'identità cattolica e, allo stesso tempo, un particolare sforzo ecumenico».

Beatificata in India madre Eliswa Vakayil

Lo specchio di ogni donna

Un modello, uno specchio in cui ogni figlia, ogni madre, ogni donna – laica, consacrata e religiosa – può identificarsi e riconoscersi. Così il cardinale malaysiano Sebastian Francis, vescovo di Penang, ha descritto madre Eliswa Vakayil, fondatrice del primo Terz'ordine dei carmelitani scalzi (Tocd) indigeno per le donne in India. La religiosa è stata beatificata oggi, sabato 8 novembre, a Kochi, nello Stato indiano del Kerala.

La celebrazione, svoltasi nel piazzale antistante la basilica santuario di Nostra Signora del Riscatto a Vallarpadam, è stata presieduta dal porporato in rappresentanza di Leone XIV. Hanno concelebrato gli arcivescovi Leopoldo Girelli, nunzio apostolico in India e Nepal, e Joseph Kalathiparambil, ordinario dell'arcidiocesi metropolitana di Verapoly. Oltre a numerosi presuli, sacerdoti, religiosi e fedeli laici, erano presenti anche suor Antony Shahila, superiora generale della congregazione delle Carmelitane teresiane (Ctc), insieme ai padri Miguel Márquez Calle e Marco Chiesa, rispettivamente preposito generale e postulatore generale dei Carmelitani scalzi.

«La storia di madre Eliswa riflette il cammino di vita di ogni santo – ha detto il cardinale Francis all'omelia – : un "sì" concreto, costante e coerente in ogni situazione in cui Dio li pone». Della nuovo beata il porporato ha sottolineato l'attrazione per l'Eucaristia, la devozione per la Vergine Maria e, soprattutto, l'attenzione e la compassione nei confronti dei poveri e dei meno fortunati.

Prima di avvertire la chiamata alla vita consacrata, madre Eliswa fu anche sposa, madre di una figlia e infine vedova. Ed è proprio «attraverso queste esperienze personali», che

la nuova beata «può comprendere» le esigenze di ogni donna. Infatti, «nutrendosi dell'adorazione frequente davanti al Santissimo Sacramento e compiendo continui atti di misericordia, docile allo Spirito Santo, permise a Dio di trasformare la sua identità: da sposa e madre a sposa di Cristo e madre spirituale di molti».

Vissuta tra il 1831 e il 1913, pioniera della vita religiosa in Kerala, madre Vakayil aprì le porte della vita consacrata alle donne cattoli-



che di rito sia latino sia siro-malabarese. La sua vita esemplare di fede fu d'ispirazione anche per sua sorella Thresia e per sua figlia Anna, che si unirono a lei nel medesimo cammino di vita. Tale «visione inclusiva – ha rimarcato il cardinale malaysiano – era in anticipo sui tempi ed è una vera espressione della sinodalità in azione: camminare insieme nella comunione». Anzi: la nuova beata «mostra la via» alla Chiesa che percorre il cammino sinodale «ascoltando, discernendo e cammi-

nando insieme». Il fondamento della sua «fede incrollabile», infatti, «si trova nella sua spiritualità, visione e missione, tutte radicate nella sua identità di fedele discepolo di Gesù Cristo attraverso il battesimo, il cuore stesso della sinodalità».

Inoltre, l'instancabile impegno della religiosa indiana in favore dell'educazione – concretizzatosi nella fondazione di una scuola, di un orfanotrofio e di un collegio femminile – insieme alla cura pastorale delle donne più povere ed emarginate, sono «una testimonianza duratura della sua ardente compassione e della sua fede».

In quest'ottica, ha proseguito il rappresentante del Papa, «trascendendo ogni confine, madre Eliswa può relazionarsi con ogni cattolico, ogni cittadino dell'India e con tutta l'umanità».

Il cardinale Francis ha quindi ricordato il miracolo che ha portato alla beatificazione della religiosa, ovvero la guarigione di una bimba nel grembo materno. Ora che madre Eliswa è beata, ha aggiunto, «innumerevoli cuori continueranno a essere elevati e ispirati dalla sua vita santa, coraggiosa e incrollabile di fede e d'amore».

Dunque, in questo «momento storico per la famiglia carmelitana mondiale», nonché per la Chiesa in India e per la Chiesa universale, l'incoraggiamento conclusivo del cardinale Francis è andato a «tutte le donne consacrate, tutte le madri e tutti coloro che soffrono in silenzio e tuttavia scelgono di amare», sulle orme della nuova beata, vero e proprio «faro di speranza e madre spirituale per i nostri tempi».

Sul documento “Mater Populi fidelis” del Dicastero per la Dottrina della fede

Uno sguardo protestante ed ecumenico

Dalla mia prospettiva protestante, apprezzo profondamente questo “sforzo ecumenico” e spero che riceva una risposta entusiasta e serena dalla mia comunità di fede. Voglia Dio che la mia comunità cristiana possa discernere questo soffio dello Spirito di comunione che si apre su un tema che tante controversie e sofferenze ha causato nel cuore della Chiesa universale di nostro Signore.

Per ovvi motivi di spazio e vincoli editoriali, e per rispetto per la profondità del documento, non pretendo di compiere qui un'analisi teologica minuziosa. Il mio unico intento è di offrire una riflessione generale che stimoli e susciti quei dibattiti che sicuramente costituiranno momenti importanti nell'ermeneutica confessionale e interconfessionale nel campo della cristologia e della mariologia. Questi spazi di riflessione sono supportati dalla Patristica e dalle Sacre Scritture incluse nel documento, nella sezione *La cooperazione di Maria nell'opera della salvezza* (nn. 4-15). Inoltre, l'ampio sviluppo della sezione *Titoli* che si riferiscono a *La cooperazione di Maria alla salvezza* (nn. 16-75) fornisce indubbiamente abbondante materiale di analisi teologica, offrendo al contempo una sintesi precisa e profonda riguardo ai titoli, ai riferimenti, agli attributi e alle invocazioni a Maria. Da una prospettiva protestante, il fatto che il documento preservi e preferisca titoli come Madre della Misericordia, Speranza dei Poveri, Madre dei Credenti, Madre Spirituale, Madre del Popolo Fedele, mentre ne mette in discussione e contesta altri come Corredentrice e Mediatrix, è molto incoraggiante e fa ben spera-

re. Tenendo in considerazione l'enorme peso teologico ecumenico che significa mettere da parte queste due ultime qualità salvifiche di Maria, cercherò di evidenziarle, facendo anche riferimento allo spazio e all'importanza che hanno in termini di dialogo teologico protestante-cattolico. Innanzitutto, riporto solo tre riferimenti protestanti su Maria come Corredentrice o Mediatrix. «Maria è una donna santa e benedetta, ma non mediatrix di Dio né corredentrice. Solo Cristo è il nostro mediatore e redentore» (cfr. Martin Lutero, *Sermoni e scritti protestanti primitivi*). «Cristo è il nostro unico mediatore e redentore; non c'è altra via mediante la quale possiamo accedere a Dio se non attraverso di Lui» (cfr. Giovanni Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, Libro III, capitolo 21) e «Maria fu una donna pia e umile, la cui apertura e la cui fede sono degne di imitazione, ma non deve essere considerata come una mediatrix o corredentrice» (cfr. John Wesley, *Note sulla Bibbia*, in *Luca* 1, 46-55).

Riguardo al titolo di “Corredentrice” è estremamente importante che il documento affermi che «Il Concilio Vaticano II evitò di impiegare il titolo di Corredentrice per ragioni dogmatiche, pastorali ed ecumeniche» (n. 18). Di conseguenza risulta chiarificatore e illuminante che la riflessione su questo titolo culmini nell'articolo 22 affermando: «Considerata la necessità di spiegare il ruolo subordinato di Maria a Cristo nell'opera della Redenzione, è sempre inappropriato usare il titolo di Corredentrice per definire la cooperazione di Maria. Questo titolo rischia di oscurare

l'unica mediazione salvifica di Cristo e, pertanto, può generare confusione e squilibrio nell'armonia delle verità della fede cristiana, perché «in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (*Atti*, 4, 12). Quando un'espressione richiede numerose e continue spiegazioni, per evitare che si allontanano dal significato corretto, non serve alla fede del Popolo di Dio e diventa sconveniente. In questo caso, non aiuta ad esaltare Maria come prima e massima collaboratrice dell'opera della Redenzione e della grazia, perché il pericolo di oscurare il ruolo esclusivo di Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza, l'unico capace di offrire al Padre un sacrificio di infinito valore, non costituirebbe un vero onore alla Madre. In effetti, ella come «serva del Signore» (*Luca*, 1, 38), ci indica Cristo e ci chiede di fare «qualsiasi cosa Lui vi dica» (*Giovanni*, 2, 5)).

Riguardo al titolo di “Mediatrix”, il documento offre definizioni molto significative. In primo luogo, un'esegesi dei testi biblici, chiaramente in comunione con le Chiese della Riforma: «L'espressione biblica che fa riferimento alla mediazione esclusiva di Cristo è perentoria. Cristo è l'unico Mediatore: “Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato sé stesso in riscatto per tutti” (*1 Timoteo*, 2, 5-6). La Chiesa ha spiegato questo posto unico di Cristo per il fatto che, essendo Egli Figlio eterno e infinito, a Lui è unita ipostaticamente l'umanità che Egli ha assunto. Tale posto è esclusivo

della sua umanità e le conseguenze che da esso derivano possono applicarsi solamente a Cristo» (n. 24). Come per il titolo di Corredentrice, la nota fa esplicito, ampio e preciso riferimento al Concilio Vaticano II: «Nel Concilio Vaticano II, il termine di mediazione si riferisce soprattutto a Cristo e, talvolta, anche a Maria, sebbene in maniera chiaramente subordinata. Di fatto, in riferimento a Lei si preferì usare una terminologia differente, incentrata sulla cooperazione o sul soccorso materno. L'insegnamento del concilio formula chiaramente la prospettiva della intercessione materna di Maria, con espressioni come “molteplice intercessione” e “protezione materna”. Tali due aspetti, uniti, configurano la specificità della cooperazione di Maria nell'azione di Cristo per mezzo dello Spirito. In senso stretto, non possiamo parlare di altra mediazione della grazia che non sia quella del Figlio di Dio incarnato. Per tale motivo è necessario ricordare sempre, e non nascondere, la convinzione cristiana per la quale “deve essere fermamente creduta, come dato perenne della fede della Chiesa, la verità di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Signore e unico Salvatore, che nel suo evento di incarnazione, morte e risurrezione ha portato a compimento la storia della salvezza, che ha in Lui la sua pienezza e il suo centro”» (n. 27).

Questi primi approcci a un documento tanto elaborato e meditato dal Dicastero per la Dottrina della Fede, con l'approvazione di Sua Santità Papa Leone XIV, sono incompleti, non affrontando altre tematiche in esso contenute. Ma spero che l'importanza del documento in generale e il particolare peso specifico delle parole “Corredentrice” e “Mediatrix” nel dialogo mariano protestante-cattolico, siano sufficienti.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

CONTINUA DA PAGINA 1

Sei mesi con Leone XIV



XIV ha richiamato un «impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato, spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo». Nell'omelia del 18 maggio, il Papa ha parlato di «amore e unità» come delle due dimensioni affidate da Gesù a Pietro e ha spiegato che questo compito è possibile solo perché Pietro «ha sperimentato nella propria vita l'amore infinito e incondizionato di Dio, anche nell'ora del fallimento e del rinnegamento». Perché, come ha detto ai giovani radunati a Tor Vergata la sera del 2 agosto, «all'origine di noi stessi non c'è stata una nostra decisione, ma un amore che ci ha voluti». Questo amore ci precede, come ha spiegato il Papa nella catechesi all'udienza di mercoledì 20 agosto, parlando di Giuda che riceve il boccone di pane da Gesù all'Ultima Cena: «Gesù porta avanti e a fondo il suo amore (...) Perché sa che il vero perdono non aspetta il pentimento, ma si offre per primo, come dono gratuito, ancor prima di essere accolto».

La missione della Chiesa è testimoniare questo amore. Per farlo, ha spiegato Leone il 7 giugno 2025 durante la veglia di Pentecoste, «non occorrono sostenitori potenti, compromessi mondani, strategie emozionali. L'evangelizzazione è opera di Dio e, se talvolta passa attraverso le nostre persone, è per i legami che rende possibili». Alla Chiesa non servono scambi di favori con il mondo, ma nemmeno strategie di marketing che fanno leva sulle emozioni o sull'eccesso di protagonismo. L'evangelizzazione infatti è Dio che opera. Fondamentale per la missione è l'unità nella diversità, cioè la comunione vissuta. È una fede, come ha sottolineato domenica 5 ottobre 2025 celebrando il Giubileo del mondo missionario, che «non si impone con i mezzi della potenza e in modi straordinari; ne basta quanto un granello di senape per fare cose impensabili, perché reca in sé la forza dell'amore di Dio che apre vie di salvezza. È una salvezza che si realizza quando ci impegniamo in prima persona e ci prendiamo cura, con la compassione del Vangelo, della sofferenza del prossimo».

La fede proposta da Leone XIV nell'omelia del 29 giugno, è attenta

al «rischio di cadere nell'abitudine, nel ritualismo, in schemi pastorali che si ripetono senza rinnovarsi e senza cogliere le sfide del presente», ed è capace di «lasciarsi interrogare dagli avvenimenti, dagli incontri e dalle situazioni concrete delle comunità, di cercare strade nuove per l'evangelizzazione a partire dai problemi e dalle domande posti dai fratelli e dalle sorelle nella fede». È una fede che non giudica gli altri, che non ci fa sentire «perfetti», anche perché, come ha spiegato all'Angelus di domenica 24 agosto, Gesù mette in crisi «la sicurezza dei credenti»: «Egli, infatti, ci dice che non basta professare la fede con le parole, mangiare e bere con Lui celebrando l'Eucaristia o conoscere bene gli insegnamenti cristiani. La nostra fede è autentica quando abbraccia tutta la nostra vita, quando diventa un criterio per le nostre scelte, quando ci rende donne e uomini che si impegnano nel bene e rischiano nell'amore proprio come ha fatto Gesù». I cristiani infatti, ha detto il Papa all'udienza generale del 3 settembre, sono testimoni di un Dio che sulla croce «non appare come un eroe vittorioso, ma come un mendicante d'amore. Non proclama, non condanna, non si difende. Chiede, umilmente, ciò che da solo non può in alcun modo darsi (...) Questo è il paradosso cristiano: Dio salva non facendo, ma lasciandosi fare. Non vincendo il male con la forza, ma accettando fino in fondo la debolezza dell'amore. Sulla croce, Gesù ci insegna che l'uomo non si realizza nel potere, ma nell'apertura fiduciosa all'altro, persino quando ci è ostile e nemico».

Testimoniare la pace

Dopo averlo fatto in quel primo saluto il giorno dell'elezione, Leone XIV ha parlato moltissime volte di pace, invitando i cristiani a testimoniarla concretamente: «La nonviolenza come metodo e come stile deve contraddistinguere le nostre decisioni, le nostre relazioni, le nostre azioni» ha detto il 30 maggio ai movimenti e associazioni dell'Arena della pace. E ai vescovi italiani il 17 giugno 2025 ha chiesto «che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di

incontro».

Allo stesso tempo, il Successore di Pietro ha alzato più volte la sua voce contro il riarmo, come ha fatto alla fine dell'udienza il 18 giugno: «Non dobbiamo abituarci alla guerra! Anzi, bisogna respingere come una tentazione il fascino degli armamenti potenti e sofisticati». Leone XIV ha parlato delle *fake news* usate come pretesto per attacchi preventivi o per scatenare nuove guerre, come ha fatto il 26 giugno ricevendo i partecipanti della ROACO, la Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali: «Siamo chiamati noi tutti, umanità, a valutare le cause di questi conflitti, a verificare quelle vere e a cercare di superarle, e a rigettare quelle spurie, frutto di simulazioni emotive e di retorica, smascherandole con decisione. La gente non può morire a causa di *fake news*». In quello stesso discorso anche un passaggio caratterizzato da un grande realismo e senso della storia, quella memoria che molti oggi sembrano aver perduto: «Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte? (...) Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli che sono già costruiti!».

Il disarmo chiesto dal Vescovo di Roma riguarda sia i governanti delle nazioni affinché non trasformino la

ricchezza «contro l'uomo, trasformandola in armi che distruggono i popoli e in monopoli che umiliano i lavoratori» (omelia di domenica 21 settembre nella parrocchia di Sant'Anna in Vaticano), sia ciascuno di noi, perché l'invito di Gesù è a disarmare la mano ma prima di tutto il cuore. Come Leone ha affermato al termine della Veglia mariana per la pace sabato 11 ottobre 2025: «Metti via la spada è parola rivolta ai potenti del mondo, a coloro che guidano le sorti dei popoli: abbiate l'audacia del disarmo! Ed è rivolta al tempo stesso a ciascuno di noi, per farci sempre più consapevoli che per nessuna idea, o fede, o politica noi possiamo uccidere. Da disarmare prima di tutto è il cuore, perché se non c'è pace in noi, non daremo pace». È l'invito «ad acquisire un punto di vista diverso per guardare il mondo dal basso, con gli occhi di chi soffre, non con l'ottica dei grandi».

L'amore ai poveri

Nella sua prima esortazione apostolica, pubblicata il 9 ottobre, Papa Leone ha spiegato che aiutando chi soffre «non siamo nell'orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione: il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia». L'amore ai poveri non è un «percorso opzionale», ma rappresenta «il criterio del vero culto». «Il fatto che l'esercizio della carità risulti disprezzato o ridicolizzato, come se si trattasse della fissazione di alcuni e non del nucleo incandescente della missione ecclesiale, mi fa pensare che bisogna sempre nuovamente leggere il Vangelo, per non rischiare di sostituirlo con la mentalità mondana». Ed «è compito di tutti i membri del Popolo di Dio far sentire una voce che svegli, che denunci, che si esponga». Anche a costo di sembrare «stupidi».

Leone ha spiegato, nella catechesi dell'udienza generale del 28 maggio, che «la pratica del culto non porta automaticamente ad essere compassionevoli. Infatti, prima che una questione religiosa, la compassione è una questione di umanità! Prima di essere credenti, siamo chiamati a essere umani». Incontrando i nunzi apostolici, il 10 giugno 2025, il Papa ha detto loro: «Conto su di voi affinché nei Paesi dove vivete tutti sappiano che la Chiesa è sempre pronta a tutto per amore, che è sempre dalla parte degli ultimi, dei poveri, e che sempre difenderà il sacrosanto diritto a credere in Dio (...) Solo l'amore è degno di fede, di fronte al dolore degli innocenti, dei crocifissi di oggi». È il 13 luglio da Castel Gandolfo ha invitato, seguendo l'esempio del Buon Samaritano, a non «passare oltre» ma a lasciarci «traffiggere il cuore» da «tutti coloro che sprofondano nel male, nella sofferenza e nella povertà», da «tanti popoli spogliati, derubati e saccheggiati, vittime di sistemi politici oppressivi, di un'economia che li costringe alla povertà, della guerra che uccide i loro sogni e le loro vite». Definendo le opere di misericordia, come ha fatto il 10 agosto all'Angelus, «la banca più sicura

e redditizia dove affidare il tesoro della nostra esistenza (...) in famiglia, in parrocchia, a scuola e nei luoghi di lavoro, ovunque siamo, cerchiamo di non perdere nessuna occasione per amare».

Il Papa, al Giubileo degli operatori di giustizia, il 20 settembre, ha invitato a non distogliere lo sguardo dalla «realtà di tanti Paesi e popoli che hanno fame e sete di giustizia, perché le loro condizioni di vita sono talmente inique e disumane da risultare inaccettabili», ricordando che «lo Stato, in cui non si ha la giustizia, non è uno Stato». Parlando ai Movimenti popolari, il 23 ottobre 2025, il Successore di Pietro ha ricordato che «l'esclusione è il nuovo volto dell'ingiustizia sociale». Il divario tra una «piccola minoranza – l'1% della popolazione – e la stragrande maggioranza si è ampliato in modo drammatico. (...) Come Vescovo in Perù, sono felice di aver sperimentato una Chiesa che accompagna le persone nei loro dolori, nelle loro gioie, nelle loro lotte e nelle loro speranze. Questo è un antidoto contro un'indifferenza strutturale che si va diffondendo e che non prende sul serio il dramma di popoli spogliati, derubati, saccheggiati e costretti alla povertà».

Leone, il 9 ottobre, nel discorso alla Fondazione Aiuto alla Chiesa che soffre, ha anche spiegato, che «nessuna pace è possibile laddove non c'è libertà religiosa o dove non c'è libertà di pensiero e di parola e il rispetto delle opinioni altrui».

I migranti nostri fratelli

Leone XIV, nell'omelia per il Giubileo del Mondo missionario e dei migranti, domenica 5 ottobre ha parlato della «storia di tanti nostri fratelli migranti, il dramma della loro fuga dalla violenza, la sofferenza che li accompagna, la paura di non farcela, il rischio di pericolose traversate lungo le coste del mare, il loro grido di dolore e di disperazione: fratelli e sorelle, quelle barche che sperano di avvistare un porto sicuro in cui fermarsi e quegli occhi carichi di angoscia e speranza che cercano una terra ferma in cui approdare, non possono e non devono trovare la freddezza dell'indifferenza o lo stigma della discriminazione!». E nel discorso ai Movimenti popolari del 23 ottobre ha parlato del tema della sicurezza: «Gli Stati hanno il diritto e il dovere di proteggere i propri confini, ma ciò dovrebbe essere bilanciato dall'obbligo morale di fornire rifugio. Con l'abuso dei migranti vulnerabili, non assistiamo al legittimo esercizio della sovranità nazionale, ma piuttosto a gravi crimini commessi o tollerati dallo Stato. Si stanno adottando misure sempre più disumane – persino politicamente celebrate – per trattare questi «indesiderabili» come se fossero spazzatura e non esseri umani. Il cristianesimo, invece, si riferisce al Dio amore, che ci rende fratelli tutti e ci chiede di vivere da fratelli e sorelle».

Conversione per custodire il Creato

Più volte il Papa ha parlato della custodia del Creato, sulla scia dell'enciclica *Laudato si'* del predecessore Francesco. Come ha fatto il 9 luglio, introducendo la «Messa per il Creato»: «All'inizio della Messa abbiamo pregato per la conversione, la nostra conversione. Vorrei aggiungere che dobbiamo pregare per la conversione di tante persone, dentro e fuori della Chiesa, che ancora non riconoscono l'urgenza di curare la casa comune. Tanti disastri naturali che ancora vediamo nel mondo, quasi tutti i giorni in tanti luoghi, in tanti Paesi, sono in parte causati anche dagli eccessi dell'essere umano, col suo stile di vita. Perciò dobbiamo chiederli se noi stessi stiamo vivendo o no quella conversione: quanto ce n'è bisogno!». (*andrea tornielli*)

Lunedì 10 novembre esce il documentario di Radio Vaticana - Vatican News sulle radici statunitensi di Robert Francis Prevost

«Leo from Chicago»

In occasione della ricorrenza dei sei mesi dall'elezione di Leone XIV, Radio Vaticana - Vatican News pubblica «Leo from Chicago», un documentario che ripercorre la storia, le radici familiari, gli studi e la vocazione agostiniana di Robert Francis Prevost nella sua terra natale: gli Stati Uniti d'America. Un itinerario che si snoda a partire dall'infanzia a Dolton, attraverso i ricordi dei fratelli Louis e John, e prosegue tra scuole e università, comunità e parrocchie, con le voci di confratelli, docenti, compagni di studi, amici di lunga data.

«Leo from Chicago» segue il documentario «León de Perú», presentato nel giugno scorso, sugli anni di missione del futuro Pontefice nel Paese sudamericano. È una produzione della Direzione editoriale del Dicastero per la Comunicazione, in collaborazione con l'arcidiocesi di Chicago e l'Apostolado El Sembrador Nueva Evangelización (Esne). È stato realizzato dai giornalisti Deborah Castellano-Lubov, Salvatore Cernuzio, Felipe Herrera-Espaliat,



con il montaggio di Jaime Vizcaíno Haro.

Alle 18 (ora di Roma) di lunedì 10 novembre il documentario sarà pubblicato sul canale YouTube di Vatican News in tre lingue (inglese, italiano e spagnolo) e diffuso attraverso altri media internazionali. Per i giornalisti accreditati presso la Sala stampa della Santa Sede è prevista sempre alle ore 16, una proiezione in anteprima

nella Filmoteca vaticana.

«Leo from Chicago» sarà proiettato nei prossimi giorni in alcune città italiane in occasione di incontri pubblici promossi dal Dicastero per la Comunicazione, dedicati alla figura di Papa Leone, in particolare a Vicenza e Cremona (21 novembre), Trento (25 novembre), Verona (1 dicembre), Genova (5 dicembre), Cagliari (15 dicembre).

A conclusione dell'assemblea della Cei

Il 20 novembre il Papa ad Assisi

Giovedì 20 novembre Papa Leone XIV incontrerà i vescovi italiani nella basilica di Santa Maria degli Angeli ad Assisi a conclusione dell'81ª Assemblea generale della Cei. Lo ha annunciato la stessa Conferenza episcopale in un comunicato nel quale ricorda che la plenaria – in programma alla “Domus Pacis”

Il programma della plenaria proseguirà martedì 18: dopo il saluto di monsignor Thibault Verny, presidente della Pontificia Commissione per la tutela dei minori, i lavori continueranno nei gruppi di studio. All'ordine del giorno anche l'approvazione del documento *L'insegnamento della religione cattolica: laboratorio di cultura e dialogo* e la presentazione dei docu-



La basilica di Santa Maria degli Angeli ad Assisi

di Santa Maria degli Angeli – si aprirà lunedì 17 alle ore 16 con l'introduzione del cardinale presidente Matteo Maria Zuppi e avrà al centro delle riflessioni le linee di indirizzo e le decisioni a conclusione del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia.

Com'è noto, la terza Assemblea sinodale, tenutasi a Roma il 25 ottobre, ha approvato con 781 *placet* su 809 votanti il Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, dal titolo *Lievito di pace e di speranza*. Adesso l'Assemblea generale è chiamata a confrontarsi su priorità, delibere e note elaborate a partire dal testo votato. Dalle istanze emerse, si osserva, verranno delineate le prospettive pastorali per i prossimi anni, da discutere nella successiva Assemblea generale, nel maggio del 2026.

menti *Educare alla pace*.

Durante l'incontro ad Assisi sono in calendario due momenti particolarmente significativi: martedì 18 alle 19,15 nella basilica di Santa Maria degli Angeli la preghiera per le vittime e i sopravvissuti agli abusi presieduta da monsignor Ivan Maffei, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e vescovo delegato per il Servizio regionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili della Conferenza episcopale umbra; mercoledì 19 alle 19 nella basilica inferiore la celebrazione dei vesperi e la preghiera per la pace, con un appello, presieduta dal cardinale Zuppi. Tale evento sarà preceduto alle 17,30 nella “Domus Pacis” di Santa Maria degli Angeli da un incontro con i giornalisti alla presenza del presidente della Conferenza episcopale italiana.

Vita contemplativa in un monastero di suore carmelitane in Svezia

La cosa più bella è Gesù

In un Paese dove i cattolici costituiscono meno del 2 per cento della popolazione e gli ordini contemplativi sono scarsamente rappresentati, suor Elisabetta, del monastero delle carmelitane a Glumslöv, in Svezia, offre uno sguardo straordinario su una forma di vita quasi sconosciuta in Scandinavia.

di MARIO GALGANO

Suor Elisabetta, originaria dell'isola di Rügen e cresciuta in una famiglia cattolica nell'est della Germania, descrive la sua strada verso il Carmelo come una ricerca della sua vocazione. Poiché la Chiesa cattolica non era molto presente nella sua regione d'origine, decise di studiare teologia in Baviera. Lì, durante il periodo di studio e di ricerca della volontà di Dio, si rese conto che voleva entrare nel Carmelo. Il suo parroco le aveva ricordato i suoi precedenti viaggi giovanili in Svezia, durante i quali aveva già visitato questo monastero. La decisione è stata quindi «abbastanza rapida». Per quanto riguarda la preghiera contemplativa che l'ha sempre attratta, ha scritto la sua tesi sulla preghiera interiore di Teresa d'Avila.

La preoccupazione iniziale se la clausura fosse compatibile con il suo temperamento – è cresciuta con molti fratelli – si è placata dopo un mese ad Assisi, dove ha avuto la sensazione di non voler più uscire. «Voglio rimanere dentro», si rese conto, e la clausura non era “un problema” per lei.

Attualmente tredici suore vivono nel Carmelo di Glumslöv, in Svezia. Il compito principale è la preghiera contemplativa, la ricerca dell'unione con Dio. La comunità crede che questa unione «abbia conseguenze per il mondo», nella “forza” o “soluzione curativa” e nella penitenza per i peccati del mondo. «Molte persone hanno dimenticato Dio, molte persone hanno dimenticato Gesù e noi cerchiamo semplicemente di donarli e forse anche più di quanto sarebbe necessario donare», ha affermato suor Elisabetta.

La vita quotidiana nel monastero comprende anche compiti pratici come cucinare e confezionare abiti, che tuttavia sono tutti al servizio della preghiera, che viene sempre al primo posto.

Secondo suor Elisabetta, il monastero attira i giovani. Ciò è dovuto al fatto che le carmelitane cercano di vivere «il più vicino possibile» alle costituzioni origi-

nali della santa madre Teresa d'Avila. Per suor Elisabetta stessa ciò è stato un motivo decisivo per scegliere questo Carmelo, perché lì vedeva realizzata la vita concreta che aveva studiato nelle Scritture.

Il contatto con il mondo esterno è disciplinato per le suore carmelitane. Il normale contatto con genitori, familiari e amici è possibile, ma ridotto. Le visite in famiglia sono limitate a sette giorni all'anno, la comunicazione avviene principalmente per lettera, anche se l'aumento dei costi di spedizione la rende più difficile. Le notizie dal mondo arrivano alle religiose principalmente attraverso la madre priora, ma anche attraverso amici e visite familiari. Si impara «ciò che è più importante», non necessariamente tutti i dettagli. Il contatto con i vicini è diverso: alcuni hanno un atteggiamento positivo, altri, a esempio, percepiscono negativamente il suono delle campane. Esistono anche le «aggressioni contro la fede o il cristianesimo in generale».

Oggi in Svezia le religiose sono viste

come qualcosa di «piuttosto esotico». Suor Elisabetta stima il numero totale di suore in Svezia tra 100 e 111, contro i circa nove milioni di abitanti. Inoltre, ci sono poche comunità protestanti, spesso solo con due o tre sorelle.

Alla domanda su ciò che è più bello e



più difficile nella vita quotidiana dell'Ordine, suor Elisabetta risponde: «La cosa più bella è Gesù». L'unione con Dio è la cosa più bella che ci sia. Come aspetto personalmente più difficile, ha citato la vita comunitaria, difficoltà che attribuisce al proprio temperamento.

#sistersproject

Campagna per la Giornata della Chiesa diocesana in Spagna

Dagli “amici di Dio” l'ispirazione per una vita di santità

Con lo slogan *Tú también puedes ser santo* si svolge domenica 9 novembre in Spagna la campagna per la Giornata della Chiesa diocesana promossa dalla Conferenza episcopale per sensibilizzare i credenti a collegare la santità con la vita quotidiana. L'iniziativa di quest'anno, che si concentra sulla celebrazione della santità, è secondo monsignor Vicente Rebollo Mozos, vescovo di Tarazona e responsabile del Segretariato per il sostegno alla Chiesa, «qualcosa di essenziale nella vita di un cristiano, una vocazione che ogni battezzato ha». Il presule ha sottolineato «la bellezza» della Giornata che invita

gine di Carlo Acutis nella sua stanza, un invito a trovare ispirazione negli “amici di Dio” (vengono citati anche sant'Ignazio di Loyola, santa Teresa di Gesù e il venerabile Antoni Gaudí) per una vita di santità. La campagna ha trovato particolare ispirazione in Acutis, grande stimolo per i giovani ad avvicinarsi alla Chiesa. La sua ascesa agli altari è vista come una chiara opera dello Spirito santo, manifestata soprattutto attraverso i miracoli attribuiti alla sua intercessione. «La provvidenza – ha spiegato Lourdes Grosso, direttrice dell'Ufficio per le cause dei santi – ha voluto che questo giovane fosse riconosciuto come santo con una forza speciale. Il suo esempio ha ispirato molti giovani a contemplare la santità come un obiettivo possibile e vicino, nella vita di tutti i giorni».

La santità «è il volto più bello della Chiesa», ha aggiunto Albalad. Così, sul sito web della campagna, sono stati selezionati santi e beati fatti conoscere attraverso una breve biografia e una preghiera. Il responsabile ha commentato che in questa

selezione ci sono anche santi che pochi conoscono: «In questo mondo dove il successo si misura con i “mi piace” e i follower, ci sono vite molto feconde ma nell'ombra, che non finiscono sulle prime pagine dei giornali». In tutti gli amici di Dio – spiegano i promotori della campagna rivolgendosi specialmente a giovani – «troverai ogni giorno l'ispirazione di cui hai bisogno per condurre una vita di santità. I luoghi dove hanno vissuto i santi, o dove sono custodite le loro spoglie, sono mete di pellegrinaggio e di preghiera in Spagna. Lì i fedeli scoprono che erano uomini e donne in carne e ossa. Vivere in prima persona i luoghi della loro vita, quindi, può essere un'iniziativa preziosa e un'occasione di catechesi e di incontro. Quando viviamo la nostra quotidianità alla luce del Vangelo, sforzandoci di rispondere alla chiamata universale alla santità, generiamo un impatto diretto su chi ci circonda». (*francesco ricupero*)



La nozione di tributo

di MARCO ALLENA*

Nella dottrina sociale della Chiesa, il tributo non assume soltanto i contorni di mera prestazione patrimoniale ma rappresenta uno strumento preordinato alla protezione di beni giuridici fondamentali, come già affermato da Papa Giovanni XXIII (*Pacem in Terris*, 1963): il tributo come mezzo di equa redistribuzione della ricchezza, contrasto alla povertà e promozione della giustizia sociale, con radici tanto profonde da rinvenirsi nelle sacre Scritture (*Matteo*, 22, 15-22; *Romani*, 13, 7). Già Pio XII, nel 1956, ribadiva l'esistenza di un duplice obbligo: per il cittadino, di contribuire alle pubbliche spese; per lo Stato, di garantire un sistema fiscale equo e solidale. In questa prospettiva, il *Compendio della*

dottrina sociale della Chiesa (2004) conferma che fiscalità e spesa pubblica devono essere strumenti di sviluppo e coesione sociale. In tempi ancora più recenti, la dottrina sociale della Chiesa ha dato un notevole contributo alla definizione di “tributo”, da intendersi come prestazione attuativa dei doveri di solidarietà e di uguaglianza, protesa verso la realizzazione di una società virtuosa, capace di redistribuire la ricchezza raccolta e sostenere le famiglie, quali componenti vitali della comunità. Il tributo, dunque, come prestazione coattiva volta a salvaguardare e promuovere il bene comune (Papa Francesco, *Angelus* del 18 ottobre 2020).

In questo contesto, il magistero del Santo Padre Francesco ha avuto un ruolo davvero cruciale per una rilettura della fiscalità da intendersi come strumento per la promozione della dignità umana

e di una diffusa cultura della responsabilità sociale e ambientale delle imprese (*Laudato si'*, 194), nella convinzione che i tributi siano un modo per «[...] equilibrare i rapporti sociali, sottraendo forze [...] alle ingiustizie e alle sperequazioni» (Papa Francesco, *Discorso alla delegazione dell'Agenzia delle Entrate*, 31 gennaio 2022). Di qui la necessità che «tutti s'impegnino a lavorare insieme per chiudere i rifugi fiscali, evitare le evasioni e il riciclaggio» (Papa Francesco, *Discorso al seminario sul tema “Nuove forme di fraternità solidale, di inclusione, integrazione e innovazione”*, organizzato dalla Pontificia accademia delle scienze sociali, 5 febbraio 2020).

In tale prospettiva il tributo assume, oggi più che mai, una rinnovata centralità in quanto architrave di quella “prosperità delle nazioni” che, come rilevava a fine Ottocento Papa Leone XIII, passa necessariamente attraverso «l'imposizione moderata» e «l'equa distribuzione dei pubblici oneri» (*Rerum novarum*, 26).

**Presidente della Facoltà di economia e giurisprudenza e docente di diritto tributario all'Università Cattolica del Sacro Cuore*



tutti a essere parte attiva della Chiesa, a capire e scoprire che siamo una parte determinante della Chiesa universale: «È importante che tutti si sentano parte della Chiesa, che sappiano che la loro casa comune è la loro diocesi».

La santità «è concepita come qualcosa che si riferisce al passato, come un'immagine in bianco e nero», osserva il direttore del Segretariato per il sostegno alla Chiesa, José María Albalad, spiegando che, di fronte a un mondo dove prevale un “dio” utilitaristico, è contro culturale parlare di santità ed «è per questo che tale chiamata è trasformativa». Il desiderio di santità di ciascuno, ha detto, è il modo migliore per contribuire al sostegno della Chiesa diocesana, facendo riferimento all'invito di Papa Leone XIV ai giovani riuniti ad agosto a Tor Vergata ad «aspirare a cose grandi e a non accontentarsi».

La copertina della campagna raffigura un giovane al computer con l'imma-

Il cardinale Parolin al vertice sul clima in Brasile: a dieci anni dall'Accordo di Parigi obiettivi ancora lontani

Maggiore volontà politica per affrontare i cambiamenti climatici

di FEDERICO PIANA

Il discorso che il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, ha pronunciato ieri pomeriggio a Belém, durante il vertice sul clima organizzato alla presenza di 70 leader mondiali in vista della Cop30 che si aprirà lunedì in Brasile, contiene una premessa potente. Che può essere considerata un monito per il mondo intero: «Dieci anni fa, la comunità internazionale ha adottato l'accordo di Parigi. Le sfide individuate in esso sono oggi più rilevanti di quanto lo fossero dieci anni fa ma il raggiungimento dei suoi obiettivi sembra ancora lontano. Non possiamo permetterci un altro decennio di opportunità mancate. Dobbiamo chiederci cosa manca».

L'intervento del segretario di Stato, che ha preso parte ad una

tavola rotonda dal titolo, chiaro e sfidante, "10 anni dell'Accordo di Parigi: contributi determinanti a livello nazionale e finanziamenti", ha acceso i riflettori sull'importanza di quell'accordo che «non ha solo un significato ambientale, economico e politico ma anche una rilevanza sociale ed etica, poiché riguarda principalmente la vita dei più poveri e dei più fragili».

Dunque, bisogna approcciarsi ad esso avendo cura di non abbandonare una prospettiva integrale che ne garantisce il processo di attuazione: «Sappiamo che il legame tra etica e istruzione è profondo: l'istruzione è uno dei principali strumenti attraverso cui si forma il nostro senso etico e l'etica, a sua volta, guida gli obiettivi e i metodi dell'istruzione. In questo contesto, la componente educativa dell'at-



tuazione dell'Accordo di Parigi è della massima importanza».

Parolin, in questo senso, ha voluto ricordare quando Papa Francesco — in occasione dell'*High-Level Virtual Climate Ambition Summit 2020* del 12 dicembre 2020 — aveva annunciato l'impegno della Santa Sede ad adottare una strategia di emissioni nette zero entro il 2050: il Papa, ha detto il segretario di Stato, «ha sottolineato l'importanza di raggiungere questo obiettivo, muovendosi su due fronti. Da un lato, lo Stato della Città del Vaticano si impegna a intensificare i propri sforzi di gestione ambientale, già in atto da diversi anni. Questi temi sono presentati in dettaglio nel primo *Biennial Transparency Report* (Btr) e nella recente Comunicazione nazionale presentata dalla Santa Sede, a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano. D'altra parte, la Santa Sede si impegna a promuovere l'educazione all'ecologia integrale. Le misure politiche e tecniche devono essere combinate con un processo educativo che promuova un modello culturale di sviluppo e sostenibilità basato sulla fraternità e sulla cura del creato».

Il modello culturale al quale Parolin fa riferimento dovrà essere in grado di superare la cultura dello scarto sostituendola con la cultura della cura. Ma questo nuovo modello dovrebbe anche tenere conto della giustizia climatica che, ha afferma-

to Parolin citando Leone XIV, «è un'esigenza urgente che va ben oltre la semplice protezione dell'ambiente. Si tratta infatti di una questione di giustizia, sociale, economica e umana».

A chiudere il discorso di Parolin al vertice su clima — che ha anticipato la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Cop30 che si svolgerà sempre a Belém dal 10 al 21 novembre — un forte appello ad impegnarsi per affrontate, senza indugi, la sfida dei cambiamenti climatici. «Dobbiamo aumentare la nostra volontà politica per intraprendere consapevolmente questo percorso. La Santa Sede è pronta a sostenere questo processo, consapevole che sotto il nostro Padre comune siamo un'unica famiglia umana: non ci sono frontiere o barriere, politiche o sociali, dietro le quali possiamo nascondersi».

Restituito da Hamas il corpo di un israelo-argentino ucciso il 7 ottobre 2023

Onu: a Gaza emergenza abitativa e alimentare

GAZA CITY, 8. A distanza di settimane dall'inizio della tregua a Gaza, le condizioni di vita della popolazione continuano a rimanere drammatiche con centinaia di migliaia di persone costrette a dormire all'aperto, in rifugi di fortuna e in accampamenti sovraffollati. È l'allarme lanciato ieri dal portavoce del segretario generale Onu, Farhan Haq, nel corso dell'incontro quotidiano con i media al Palazzo di Vetro a New York. «Centinaia di migliaia di famiglie — ha spiegato — affrontano l'inizio della stagione delle piogge senza la protezione necessaria».

Sul fronte alimentare, ci sono stati «chiari progressi», ha aggiunto Haq, ma la produzione alimentare locale resta problematica, a causa dei danni alle terre coltivabili e della contaminazione del suolo. Risultano, infatti, danneggiati tra il 79% e l'89% di serre, pozzi agricoli e infrastrutture agricole e quasi l'89% degli alberi da frutto, in particolare gli ulivi, secondo i dati Onu. Soltanto il 13% dei terreni agricoli nella Striscia di Gaza sarebbe stato risparmiato dai danni, ma sarebbe comunque impossibile da raggiungere perché situato in aree dove è ancora presente l'esercito israeliano.

Anche sul fronte degli aiuti umanitari la situazione a Gaza

resta critica. Dalla fine delle ostilità, ha spiegato Haq, l'ingresso degli aiuti raccolti dall'Onu e dai partner rimane limitato a soli due valichi, senza accesso diretto da Israele al nord della Striscia o dall'Egitto al sud. A questo, si aggiunge il fatto che alcuni beni e il personale delle organizzazioni non governative non vengono ammessi.

Nel frattempo nella notte di ieri, Hamas ha restituito il corpo del sessantunenne israelo-argentino Lior Rudaeff, ucciso il 7 ottobre 2023 in uno scontro a fuoco con la Jihad Islamica nel kibbutz di Nir Oz. E questa mattina, fonti mediche di Gaza hanno fatto sapere di aver ricevuto da Israele i corpi di 15 palestinesi, come previsto nell'accordo di cessate-il-fuoco per ogni ostaggio ucciso riconsegnato da Hamas.

Ieri, il presidente palestinese Mahmoud Abbas, durante l'incontro a Roma con il presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella, ha deplorato l'escalation israeliana in corso in Cisgiordania. Infine, il ministro dei Trasporti israeliano, Miri Regev, ha ammesso, in alcune dichiarazioni a «Channel 12», che il suo ufficio sta portando avanti «l'attuazione di fatto» della sovranità israeliana sulla Cisgiordania.

Il presidente brasiliano Lula al vertice pre Cop30

«Spendere in armi ci porta all'apocalisse climatica»

BELÉM, 8. Alla vigilia dell'apertura della Cop30 di Belém, il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva ha inaugurato il vertice dei leader con un duro richiamo: spendere più in armi che in transizione ecologica «spiana la strada a un'apocalisse climatica». Lula ha denunciato il rischio di «un mondo in fiamme» e ha annunciato la creazione di un fondo nazionale che destinerà parte dei proventi del petrolio alla transizione energetica.

Parallelamente, in attesa dell'avvio dei lavori, previsto per lunedì 10 novembre, è emersa l'idea di una alleanza internazionale per la decarbonizzazione, con l'obiettivo di accelerare il superamento dei combustibili fossili e aumentare gli investimenti nelle rinnovabili. In questo senso, Brasile e Unione europea promuoveranno una dichiarazione congiunta per lanciare una coalizione aperta sui mercati del carbonio, sulla scia del sistema europeo di tariffazione (ETS). La piattaforma sarà accessibile ad altri Paesi interessati a collaborare su regole comuni per la *carbon pricing*.

Transizione energetica, finanziamenti per l'adattamento ai cambiamenti climatici e superamento dei combustibili fossili sono i dossier che hanno dominato le tavole rotonde tematiche che si sono snodate nella seconda giornata di lavori. A dieci anni dallo storico accordo di Parigi, gli oltre 190 firmatari sono chiamati a fare il punto sulle promesse mantenute e a trasformare gli impegni in azioni concrete.

Il 9 novembre la comunità cristiana nel Paese asiatico celebra la “domenica per la liberazione dei dalit”

India: l'impegno della Chiesa per restituire dignità agli oppressi

di PAOLO AFFATATO

Restituire dignità agli oppressi nello spirito giubilare; riportare al centro gli emarginati; ridare voce agli indigenti e ai dimenticati, secondo criteri di equità giustizia. Sono questi i significati e le sfide che attraversano la domenica per la liberazione dei dalit, i “fuoricasta”, che la Chiesa cattolica in India celebra a livello nazionale il 9 novembre. È una giornata in cui la comunità cristiana riconosce e rimette in discussione il millenario sistema delle caste che divide in modo gerarchico la società indiana e che, sia pur formalmente abolito dalla Costituzione del 1950, vige nella prassi sociale e fa sì che la discriminazione e la segregazione alberghino nei rapporti interpersonali, nel mondo del lavoro, nelle istituzioni educative, e anche nella comunità ecclesiale. I dalit, gli “intoccabili”, restano gli spazzini, i pulitori di fogne, gli ultimi e i cittadini più bistrattati di quella che si definisce “la più grande democrazia del mondo”, con una Costituzione che ha ereditato dal Regno Unito principi come la parità di diritti e l'uguaglianza.

In una situazione che appare cristallizzata da fattori storici, culturali e religiosi,

la condizione dei dalit e la loro lotta di emancipazione è uno dei temi per cui la Chiesa cattolica nel subcontinente indiano si è esposta e impegnata, istituendo da circa 20 anni una giornata di riflessione e preghiera loro dedicata: «La domenica per la liberazione dei dalit, in quest'anno giubilare, rafforza il suo significato di conversione e di rinnovamento spirituale, per ricordare che Dio è un Padre che ama tutti i suoi figli allo stesso modo, senza distinzione di casta, colore o classe», spiega a «L'Osservatore Romano» il frate cappuccino padre Nithiya Sagayam, segretario della Commissione per le caste e le tribù riconosciute nel Consiglio dei vescovi del Tamil Nadu. Il sacerdote è tra i promotori e organizzatori della giornata, patrocinata dalla Catholic Bishops' Conference of India (Cbci), che abbraccia tutti vescovi della nazione, di rito latino, siro-malabarese e siro-malankarse. «In questo anno santo, incentrato sulla speranza — spiega — la Chiesa indiana ha scelto per la giornata dei dalit il tema “Il Giubileo inizia dai margini” per ricordare a ogni battezzato che il Signore inizia sempre la sua opera di salvezza dalle periferie, dagli oppressi, che nel nostro conte-

so indiano sono proprio i dalit».

Nella società indiana, accanto a bramin, guerrieri, mercanti, contadini, i dalit sono coloro che, secondo la tradizione induista, «non nacquero da Dio». Segnati per sempre dallo stigma dell'impurità, gli intoccabili hanno trovato nell'annuncio del Vangelo un autentico riscatto per la loro esistenza degradata, constatando che la fede cristiana riconosce loro la dignità inalienabile di “figli di Dio”. Come ha spiegato l'agenzia Fides, attratti da questo spirito e dal messaggio evangelico di fraternità, giustizia e di uguaglianza, molti di loro si sono avvicinati alla fede cristiana, contribuendo alla crescita della Chiesa nel contesto indiano, a larga maggioranza induista. I dalit cattolici costituiscono oggi oltre 65 per cento dell'intera comunità dei cattolici indiani.

«I fedeli indiani — racconta padre Sagayam — celebrando la domenica per la liberazione dei dalit, uniscono le mani e i cuori con tutti i fratelli e le sorelle reietti e scartati. Dio ascolta il grido degli oppressi. Ogni Eucarestia riaffermerà che la Chiesa è una famiglia, è una comunità di discepoli che camminano insieme nello Spirito di verità e amore reciproco». Tut-

CONTINUA DA PAGINA 1

Trump non ha mai nascosto la sua simpatia per Orbán e tenderebbe a premiare i leader con cui c'è maggiore intesa, specie su temi come quello dell'immigrazione. Poi, concedere un'esenzione a Budapest potrebbe

Trump concede a Orbán l'esenzione dalle sanzioni sul petrolio russo

essere un segnale a Bruxelles, mostrando che Washington potrebbe trattare bilateralmente e aggirare le linee comuni dell'Unione europea. Infine, ci sarebbe la dimensione geopolitica: Orbán è oggi uno dei pochi leader europei a favorire una certa apertura con il Cre-

mlino. Mantenere un rapporto privilegiato permetterebbe a Trump di tenere aperta una finestra verso Mosca, ancor più in vista del possibile incontro previsto proprio a Budapest con l'omologo russo, Vladimir Putin.

Sul fronte ungherese, l'intesa rappresenta un successo politico di cui vantarsi in vista delle elezioni della prossima primavera: Orbán può continuare a ottenere energia russa — fondamentale per un Paese senza sbocchi sul mare e che dipende dalla Russia per il 74 per cento del fabbisogno di gas e per l'86 per cento del petrolio che utilizza — e si legittima come interlocutore autonomo rispetto all'Ue.

In effetti, ieri Trump ha ribadito che «mi piacerebbe incontrare Putin a Budapest» ma ha anche precisato che nulla è ancora pronto perché «la Russia ancora non vuole fermarsi».

Ieri, a Dnipro, un attacco russo con drone contro un edificio residenziale ha causato tre morti e dodici feriti, tra cui due bambini, con ventotto persone evacuate dai soccorritori. Nella notte, il ministero della Difesa russo ha annunciato l'abbattimento di 79 droni ucraini in diverse regioni della Federazione. E nelle stesse ore un massiccio attacco russo contro le infrastrutture energetiche ha provocato blackout in molte regioni dell'Ucraina, confermando così la centralità della dimensione energetica come arma di guerra. Soprattutto in vista dell'inverno. (*giuglielmo gallone*)

Il vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mogadiscio descrive il lavoro portato avanti con la Caritas

Somalia: oltre l'insicurezza sempre al fianco dei più vulnerabili

di ENRICO CASALE

I resti della cattedrale sono lì. Sbrecciati, anneriti. Memoria di un tempo che fu, di una fede che pare svanita, di una presenza che sembra dissolta. Eppure lo spirito cristiano non se n'è andato, né da Mogadiscio né dalla Somalia. Sopravvive sotto altre forme, con rispetto per la popolazione e per le autorità. Una discrezione che lo rende un attore vivo e al tempo stesso accolto con favore.

Caritas Somalia ne è l'esempio più tangibile. «Caritas Somalia è nata il 13 febbraio 1980 – spiegano Jamal Daibes, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mo-

gadiscio, e Sara Ben Rached, direttrice esecutiva di Caritas Somalia – su iniziativa di monsignor Salvatore Colombo, allora vescovo di Mogadiscio (ucciso in un attentato davanti alla cattedrale, ndr), per rispondere alla crisi dei rifugiati dopo la guerra dell'Ogaden (1977) e per collegare i bisogni locali con la solidarietà delle Caritas consorelle. Dal 2001 la sede operativa è a Gibuti, dopo essere stata a Mogadiscio e a Nairobi. I progetti sul campo sono implementati da partner locali».

Nel corso della sua storia Caritas Somalia ha realizzato numerosi interventi a sostegno delle comunità più vulnerabili. In ambito sa-

nitario ha contribuito alla costruzione e gestione di ospedali, avviato programmi nutrizionali per i bambini malnutriti, sostenuto la lotta contro la tubercolosi e promosso la formazione di infermieri e ostetriche. Sul piano educativo ha aperto scuole per i bambini sfollati e attivato percorsi di formazione professionale per giovani e donne, offrendo nuove opportunità di autonomia. Importanti anche i progetti di sviluppo comunitario: creazione di pozzi e sistemi idrici, iniziative di riforestazione, cooperative agricole e artigianali, spesso guidate da donne e giovani. Nei momenti di emergenza Caritas Somalia ha risposto a siccità, cicloni e inondazioni distribuendo cibo, acqua e beni essenziali. Particolare attenzione è stata riservata ai più fragili: donne, bambini, rifugiati, sfollati interni, minoranze e mutilati di guerra.

La Somalia è un Paese a maggioranza musulmana, ma i rapporti con la popolazione e con le autorità sono buoni. Caritas Somalia è infatti stata riconosciuta dallo Stato nel 1988 come associazione caritativa e mantiene relazioni con autorità locali e distrettuali. «I rapporti con la popolazione – osservano Daibes e Ben Rached – sono improntati a fiducia e collaborazione, grazie a progetti concreti e partecipativi, secondo la logica dell'“aiuto chiesto e condiviso”. Pur essendo un Paese musulmano e nonostante tensioni, le comunità locali riconoscono e apprezzano l'aiuto ricevuto senza distinzione di fede. La Chiesa cattolica è percepita soprattutto come presenza solidale e umanitaria. Si è scelto di mantenere la presenza principalmente attraverso Caritas, soprattutto dopo l'uccisione di suor Leo-

nella nel 2006, che segnò la fine della presenza stabile di congregazioni religiose e sacerdoti permanenti, fatta eccezione per Hargeisa, dove è rimasto un sacerdote. Sebbene la popolazione accolga positivamente i progetti, la presenza di gruppi islamici radicali rende però complessa e delicata la permanenza della Chiesa».

Oggi l'impegno continua lungo le stesse linee del passato: sostegno a sfollati interni e migranti, empowerment femminile, educazione, sanità, attività di pace e advocacy, essenziali per costruire un futuro più stabile e dignitoso. In collaborazione con la Cei è in corso un progetto di emergenza a Bulo Burte, nella regione di Hiiran. Parallelamente, con un fotoreporter, si segue la rotta migratoria orientale percorsa soprattutto da etiopi diretti nei Paesi del Golfo. Da questo lavoro è nata una mostra fotografica itinerante, sostenuta da alcune Caritas sorelle e dall'Ordine francescano della Provincia di Lombardia, per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle difficoltà vissute dai migranti. Le attività includono anche percorsi di formazione e sistemi di denuncia e protezione delle vittime, così che l'aiuto non sia solo emergenziale ma contribuisca alla costruzione di comunità più sicure e resilienti. «Lavorare in Somalia – concludono il prelado e la direttrice – significa muoversi in un contesto fragile e instabile. Le difficoltà sono molte: lo scarso sostegno internazionale limita la capacità di intervento. La Caritas però è sempre presente. Dove c'è bisogno, cerchiamo di offrire il nostro sostegno. Abbiamo a cuore questo popolo che, negli ultimi 30 anni, ha vissuto e continua a vivere prove assai difficili».

Sudan Un popolo allo stremo

CONTINUA DA PAGINA 1

attori internazionali tra cui l'Egitto, che dalla capitale riconquistata Khartoum governano il nord e l'est fino alle coste del Mar Rosso.

«Gli sviluppi sul campo indicano chiari preparativi per un'intensificazione delle ostilità, con tutte le conseguenze che ciò comporta per la popolazione che da tempo soffre», ha dichiarato ieri l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk.

Le Rsf stanno avanzando nel Kordofan, dove a fine ottobre hanno occupato la città di Bara. E ieri, dopo che l'esercito ha respinto la proposta di tregua avanzata dal gruppo Quad (Stati Uniti, Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti), i paramilitari hanno

lanciato attacchi coordinati con i droni su quattro città: Omdurman, Atbara, El Obeid e Al Dailang. Ad Al Dailang ci sarebbero state vittime civili. Così come a El Obeid, capitale del Kordofan settentrionale da mesi bombardata dai mezzi delle Rsf posizionati nelle aree circostanti.

Nel buio del conflitto che si protrae da oltre due anni e mezzo, la Conferenze episcopale italiana ha stanziato 400.000 euro per interventi a sostegno delle popolazioni di Sudan e Sud Sudan. Quest'ultimo Paese, a sua volta in balia di una situazione della sicurezza precaria nell'Alto Nilo, tra enormi difficoltà accoglie centinaia di migliaia di rifugiati in fuga dagli orrori della guerra nel vicino settentrionale. (*valerio palombaro*)

L'impegno dell'Aifo a sostegno di migliaia di persone nelle aree più isolate del Mozambico

Quando la salute diventa partecipazione, dignità e autonomia

di SARA COSTANTINI

In Mozambico la salute non è solo una questione di distanza dalle strutture sanitarie, ma spesso di invisibilità. È proprio lì che il progetto “Salute Senza Barriere”, promosso dall'Associazione italiana amici di Raoul Follereau Ets (Aifo) e cofinanziato dal ministero degli Esteri attraverso l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), in consorzio con Fondazione Aurora, Arco di Fondazione Pin e Fondazione E35, sta cambiando la vita di migliaia di persone, portando per la prima volta servizi sanitari, inclusione e autonomia nelle aree più isolate del Paese.

«In Mozambico, come in molti Paesi a basso e medio reddito, le malattie croniche non trasmissibili sono la causa dell'80 per cento delle morti e colpiscono le categorie più povere, vulnerabili e discriminate, tra cui le persone con disabilità», spiega Simona Venturoli, program manager di Aifo. «Il progetto è nato partendo dall'esperienza decennale di Aifo nella promozione di cura e inclusione, ed è stato progettato per lavorare sulla prevenzione e il trattamento dell'ipertensione, del diabete mellito e del carcinoma della cervice uterina. Allo stesso tempo – prosegue – ha risposto al bisogno concreto di abbattere le barriere che ostacolano l'accesso alla salute, perché stare bene è un diritto».

Portare servizi sanitari e inclusione nelle aree più remote non è stato facile. «Le principali sfide – racconta Venturoli – riguardano la mancanza di personale qualificato, la carenza di mezzi per la diagnosi precoce e il trattamento, la scarsità di informazione sui comportamenti preventivi e le lunghe distanze che separano le comunità dai centri di salute». “Salute Senza Barriere” integra salute, inclusione sociale ed

economia locale con un approccio comunitario. «Promuovere l'accesso al lavoro e all'empowerment economico delle persone con disabilità – spiega Venturoli – significa ridurre le barriere economiche che spesso limitano l'accesso ai servizi sanitari». Le attività di formazione e sostegno hanno rafforzato le competenze imprenditoriali e finanziarie di molte persone, favorendo la nascita di microimprese familiari. Parallelamente, campagne di sensibilizzazione e reti co-



munitarie hanno contribuito a combattere stigma e discriminazioni, promuovendo la partecipazione attiva delle persone con disabilità nella vita pubblica e lavorativa. «Il progetto – aggiunge – crea un circolo virtuoso in cui il rafforzamento economico sostiene il diritto alla salute e alla piena inclusione sociale, contribuendo allo sviluppo sostenibile del territorio». Uno degli elementi più innovativi è rappresentato dalle brigate mobili, unità sanitarie itineranti che raggiungono i villaggi più lontani.

Sergio Vicente, direttore clinico del centro di salute di Chuíba, racconta che grazie alla formazione ricevuta da Aifo, i medici e i tecnici hanno migliorato la capacità di diagnosi e attivato le brigate mobili, che permettono di rag-

giungere comunità davvero remote. La ristrutturazione dei centri di salute, og e l'arrivo di nuovi strumenti diagnostici e farmaci hanno reso concreta la possibilità di curarsi in luoghi prima irraggiungibili. C'è anche la storia di Paula, un'attivista di Cabo Delgado: «Nonostante le difficoltà – racconta Venturoli – non si è mai fermata. Grazie alla formazione e alla bicicletta che le abbiamo consegnato, percorre ogni giorno chilometri per raggiungere i villaggi più lontani e sensibilizzare le persone sulla prevenzione. La sua determinazione è la prova che il cambiamento è possibile quando si crede in un futuro migliore per tutti».

Il progetto ha già raggiunto oltre 133.000 persone, coprendo il 53,4 per cento della popolazione delle zone d'intervento: Manica, Barué, Pemba, Ancuabe e Montepuez. «Ma ciò che è davvero trasformativo – sottolinea – è quanto abbiamo lasciato per il futuro: 5 centri di salute oggi accessibili, comitati di salute comunitari attivi e comunità consapevoli dell'importanza della prevenzione». Elemento chiave di sostenibilità è la partecipazione diretta delle persone con disabilità. «Sono diventate protagoniste – aggiunge Venturoli – molti attivisti e agenti di salute comunitaria che hanno operato nel progetto sono persone con disabilità. Così abbiamo dato concretezza al motto “Niente per noi senza di noi”. “Salute Senza Barriere” – conclude – funziona perché affronta le malattie croniche non trasmissibili non come un problema isolato, ma come effetto di disuguaglianze strutturali. Mette al centro le persone e le comunità, integra salute, inclusione e sviluppo. Non si limita a fornire cure, ma agisce sulle cause dell'esclusione, forma operatori e rafforza i servizi sanitari. Così la salute diventa partecipazione, dignità e autonomia».

DAL MONDO

Gli Stati Uniti tolgono le sanzioni al presidente della Siria

Il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha annunciato la rimozione delle sanzioni imposte al presidente siriano, Ahmad al-Shara, e al ministro degli Interni del suo governo, Anas Khatib, in vista dell'incontro in programma lunedì alla Casa Bianca tra lo stesso al-Shara e Trump. Negli ultimi mesi, Stati Uniti e l'Ue avevano prima sospeso e poi rimosso la maggior parte delle sanzioni alla Siria. La rimozione è il risultato di una risoluzione analoga approvata giovedì scorso dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Venerdì anche il Regno Unito aveva emesso lo stesso provvedimento.

Onu: i raid Usa al largo del Venezuela violano la legge internazionale

Le Nazioni Unite hanno espresso seri dubbi sulla legalità dei raid, condotti dal Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti, contro presunte imbarcazioni dedite al traffico di sostanze stupefacenti al largo del Venezuela, in acque internazionali, affermando che «violano la legge internazionale». Attacchi, dopo il più grande dispiegamento militare navale statunitense nella regione dalla crisi dei missili di Cuba nel 1962, che hanno fatto registrare, nelle ultime settimane, l'uccisione di circa 70 persone, sospettate di essere narcotrafficienti.

Falliti i colloqui di pace tra Afghanistan e Pakistan

I talebani dell'Afghanistan hanno dichiarato che l'ultimo ciclo di colloqui di pace con il Pakistan in Turchia è fallito, attribuendo la colpa al presunto approccio «irresponsabile e non collaborativo» di Islamabad. Nessun commento, per ora, da parte del governo pakistano. Si tratta del momento di massima tensione tra due Paesi da quando, nel 2021, i talebani sono tornati al potere a Kabul. Lo scorso 9 ottobre alcune esplosioni hanno scosso la capitale afghana nello stesso giorno in cui un leader talebano si trovava in visita in India. I due Paesi ora si trovano sull'orlo di un conflitto che potrebbe infiammare l'intera regione e relegare in una nuova fase di incertezza e instabilità l'Afghanistan.

Vietnam-Filippine: almeno 200 morti dopo il passaggio del tifone Kalmaegi

Il tifone Kalmaegi, una delle tempeste più potenti della stagione, si è indebolito trasformandosi in una depressione tropicale dopo aver colpito Vietnam e Filippine, con un bilancio di oltre 200 morti. Secondo i dati ufficiali, Kalmaegi ha colpito oltre 2,4 milioni di persone che vivono in circa 5.000 comunità filippine, che sono state inondate o colpite da frane e alberi caduti. Il presidente filippino, Ferdinand Marcos Jr, ha decretato lo stato di calamità. In Vietnam, mezzo milione di residenti delle zone costiere sono stati evacuati a scopo precauzionale. Kalmaegi si trova ora sopra la Thailandia.

L'egiziano El-Enany eletto nuovo direttore generale dell'Unesco

Il professore egiziano Khaled Ahmed El-Enany Ali Ezz è stato eletto nuovo direttore generale dell'Unesco durante la 43ª sessione della Conferenza generale dell'organizzazione, in corso a Samarcanda dal 29 ottobre al 13 novembre. El-Enany insegna egittologia all'università di Helwan e, tra il 2014 e il 2016, è stato direttore dei prestigiosi Museo nazionale della civiltà egizia e del Museo egizio del Cairo. Membro di molte associazioni culturali internazionali, è stato anche ambasciatore speciale per il turismo culturale dell'Organizzazione mondiale del turismo e patrono del Fondo del patrimonio mondiale africano. Il motto della campagna di El-Enany è stato “Unesco for the People”, indicando come priorità inclusività, pace e sviluppo sostenibile.

La Francia invita i suoi connazionali a lasciare il Mali

La Francia ha esortato i propri connazionali a lasciare il Mali «il prima possibile», poiché la capitale, Bamako, e molte regioni del Paese africano sono gradualmente strangolate da un blocco jihadista. Da diverse settimane, la situazione della sicurezza in Mali, compresa Bamako, «si sta deteriorando», ha dichiarato il ministero degli Esteri francese. Da settembre, il Gruppo di Sostegno all'Islam e ai Musulmani, legato ad al-Qaeda, ha preso di mira le autocisterne di carburante, in particolare quelle provenienti dal Senegal e dalla Costa d'Avorio, attraverso le quali transita la maggior parte delle merci importate dal Mali.



Cronache romane



La mobilitazione per il recupero della storica sala

Una casa degli artisti al Teatro Quirinetta

di LORENA CRISAFULLI

Mentre l'autunno ha segnato in tutta Italia l'avvio delle stagioni teatrali e nonostante gli spettacoli già in programma per andare in scena, il Teatro Quirinetta resta ancora a luci spente e i suoi lavoratori – circa trenta, tra attori, tecnici e registi – senza lavoro. A lanciare l'allarme sono la compagnia "Fattore K" e l'attore e regista Maverick Lo Bianco che, nonostante le numerose risorse investite in un piano di rilancio del teatro, hanno visto sfumare i loro sforzi in un nulla di fatto. A sette anni dal concerto dei Måneskin nell'aprile 2018, ultimo spettacolo prima della chiusura dello spazio situato a pochi passi da Fontana di Trevi, questo luogo simbolo della Capitale rischia ora di restare chiuso per molto tempo.

«Uno degli spazi culturali più rappresentativi della Capitale rimane ostaggio di un paradosso burocratico che può accadere solo in Italia», denuncia Lo Bianco. Dal

2023 è, infatti, in cantiere un progetto di rinascita del Quirinetta, ma un'infiltrazione d'acqua proveniente dai piani superiori di proprietà di terzi continua a impedire la riapertura della struttura. «Il danno non viene riparato dai proprietari, gli stessi che non autorizzano il conduttore – ovvero, Fattore K che dal 2023 co-gestisce il teatro con la società Never di Lo Bianco – a procedere con i lavori, la compagnia assicurativa non paga e il teatro ne paga le conseguenze», spiega l'artista provando a riaccendere i riflettori sulla questione. Cancellata, quindi, la mostra "La grande Luce. Padre Pio tra Scienza e Fede", che durante il Giubileo 2025 avrebbe dovuto inaugurare la stagione e che in forma ridotta ha trovato spazio altrove, e saltate tutte le attività della compagnia "Fattore K", costretta a migrare in altri teatri romani, come è accaduto all'opera "Aspettando Godot" che in ottobre ha trovato asilo all'Antigone. Tutto questo accade nonostante i canoni già versati e i tanti sforzi economici sostenuti da Lo Bianco e "Fattore K" per

riaprire la struttura. Ennesimo spazio culturale messo in disparte, come di recente è accaduto alla scuola di danza IALS, altro emblema della città "sfrattato" dal panorama artistico romano.

La vicenda: nel 2018 il Quirinetta viene chiuso per sottoporre la struttura a lavori di riqualificazione, in particolare di insonorizzazione, interventi indispensabili a consentirne la convivenza dal punto di vista acustico e della programmazione con il vicino Quirino. Nel 2019, tuttavia, cospicue infiltrazioni d'acqua, provenienti dal pozzetto dello stesso Quirino e dai bagni di un ristorante situato in prossimità, hanno compromesso e vanificato tutti i lavori nel frattempo effettuati. Secondo quanto riferiscono Lo Bianco e "Fattore K", la compagnia assicurativa chiamata a intervenire per la gestione del sinistro e il relativo risarcimento non ha mai dato seguito ad alcuna azione concreta. «Successivamente è sopraggiunta la pandemia da Covid-19 e, negli anni a seguire, a causa dei danni dovuti alle infiltrazioni e all'assenza di indennizzo assicurativo, l'ex conduttore ha smesso di pagare il canone di locazione abbandonando il teatro – spiega "Fattore K" –. Il proprietario del Quirinetta, rimasto senza entrate, si è ritrovato costretto a vendere i propri beni per pagare i debiti e le spese legali. Ma nonostante sia riuscito a raccogliere i fondi necessari a chiudere il rapporto a saldo, il credito ipotecario è passato



da società a società senza arrivare a una chiusura effettiva».

Da luglio 2023, "Fattore K" ha messo in campo tutte le risorse possibili per riprendere i lavori di riqualificazione, in attesa che la proprietà ricevesse il risarcimento dovuto dalla compagnia assicurativa, la quale, tuttavia, pare non abbia ancora corrisposto alcun pagamento. «Abbiamo cercato di individuare e risolvere in modo definitivo la causa dei danni, – aggiunge Lo Bianco – ma ogni nostro tentativo è stato ostacolato. Nel frattempo, la proprietà del Quirinetta ha subito forti pressioni da parte della banca titolare del mutuo e versa oggi in una situazione di grave difficoltà. Gli ingenti sforzi economici che abbiamo sostenuto negli ultimi due anni rischiano di essere vanificati del tutto». «Abbiamo sempre pagato il canone mensile, oltre alle spese aggiuntive effettuate per conto della Quirinetta Srl. Senza considerare che Maverick è rientrato appositamente a Roma da Londra per aiutarci

a riaprire il teatro», chiarisce la compagnia "Fattore K". E oltre il danno, a quanto pare, anche la beffa: «Dall'11 ottobre 2025 ci hanno tolto le chiavi in una modalità forse discutibile e senza una motivazione precisa se non quella di poter vendere al meglio l'immobile».

In questo teatro realizzato nel 1927, tra le cui mura anche Hemingway trovò ispirazione durante i suoi soggiorni romani, la memoria del passato si intreccia all'innovazione contemporanea, ma perché i cittadini possano tornare a viverlo è necessario restituire vita al suo palcoscenico da troppo tempo in silenzio. L'idea di rilancio, concepita nel piano di sviluppo da Fattore K e Never, è quella di farne una sorta di "Casa degli Artisti" dal respiro internazionale, un luogo in cui arte e cultura possano rifiorire svincolate da logiche puramente commerciali.

Sul palco del Quirinetta, grandi talenti come i Måneskin e Ultimo, che ha inaugurato proprio lì la sua carriera, hanno mosso i primi

passi ed è a loro che si rivolge Lo Bianco con un appello affinché supportino la rinascita di questo luogo emblematico. «Il silenzio del Quirinetta è una ferita aperta per Roma e la cultura italiana – conclude amareggiato l'attore –. È il simbolo di un patrimonio artistico immenso frenato da ostacoli surreali. Concedeteci la possibilità di riaprire il teatro che la burocrazia sta facendo morire per sempre. Insieme a tutti gli artisti coinvolti possiamo garantire che il sipario del Quirinetta ricominci ad alzarsi, illuminando il futuro culturale della Capitale e dell'Italia».

La settimana scorsa, durante un incontro nella Chiesa degli Artisti di Piazza del Popolo, anche il vescovo Antonio Staglianò, presidente della Pontificia Accademia di Teologia, ha sottolineato l'importanza e il valore dell'iniziativa di Lo Bianco per riaprire il Quirinetta e trasformarlo in una "Casa degli artisti" in grado di ospitare e formare nuovi giovani talenti.

Iniziativa per i bambini insieme con Agesci

Una notte al Teatro dell'Opera

di SILVIA ZUNICA

C'è chi, il fine settimana appena trascorso, lo ricorderà a lungo. Non capita tutti i giorni di vivere il Teatro dell'Opera di Roma in modo così speciale: dormendoci dentro, esplorandone i segreti e trasformandolo, per una notte, in una vera casa.

Tra sabato 8 e domenica 9 novembre, oltre cento bambini hanno preso parte alla terza edizione di "Una notte al Teatro", promossa dal Teatro dell'Opera di Roma in collaborazione con AGESCI Lazio. Lupetti, coccinelle, bambini provenienti da case famiglia e altri selezionati dal Teatro hanno vissuto un'esperienza fatta di gioco, arte e scoperta, riappropriandosi degli spazi della città e imparando a viverli a loro misura. Sabato sera il Teatro Costanzi si è trasformato in un luogo di mistero e fantasia grazie a una caccia al tesoro ispirata al "fantasma dell'Opera", mentre domenica i bambini hanno preso parte a laboratori di danza, canto, scenografia e arti espressive, mettendo alla

prova i propri talenti e vivendo da vicino la magia e la complessità del teatro.

L'iniziativa si conferma una forma autentica di educazione alla bellezza e un'occasione concreta per avvicinare i giovani ai luoghi della cultura, sviluppando competenze civiche e artistiche. L'Opera diventa così un laboratorio di cittadinanza, inclusione e formazione, dove ciascun bambino può sperimentare attitudini, collaborare con gli altri e comprendere il mondo che si cela dietro ogni spettacolo. La collaborazione tra il teatro e AGESCI Lazio ha reso possibile un'esperienza dal forte senso di comunità e servizio, in piena sintonia con la missione educativa dello scoutismo: imparare facendo, crescere insieme e costruire ponti tra persone e realtà diverse, in un luogo che, per una notte, si è trasformato in una grande casa comune.



Il 13 novembre si ricorda la santa che morì uccisa da un malato che accudiva

Darsi totalmente agli altri: suor Agostina Pierantoni

di GIANLUCA GIORGIO

Entrando nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, a Roma, in una cappella a sinistra della navata centrale, si scopre la lapide che ricorda il martirio di suor Agostina Pierantoni.

Religiosa della Congregazione delle suore della Carità, fondata da santa Giovanna Antida Thouret, la santa viene uccisa da un malato nell'ospedale nel quale presta la propria opera. È il 13 novembre 1894. Al funerale partecipa una numerosa folla di persone e diverse autorità e la notizia appare in diversi articoli dei giornali.

Poche settimane prima della scomparsa la donna era stata minacciata di morte dal suo assassino, ma era rimasta al suo posto. Fu vittima dell'odio e della violenza, senza una causa ma solo per essersi mostrata come il buon samaritano.

La santa nasce nel 1864, a Pozzaglia Sabina, nel Lazio. La sua è una famiglia molto semplice e numerosa. Fin da piccola è abituata al sacrificio ed al lavoro, aiutando nelle faccende domestiche che si rendevano particolarmente necessarie. La fede è parte integrante del quotidiano. L'amore al Cristo ed alla Vergine sono il tratto costitutivo della sua esistenza.

Nel 1886 Agostina entra come postulante nella congregazione, seguendo il carisma di San Vincenzo de Paoli e della fondatrice. Una famiglia religiosa dedita a diversi apostolati, tra cui spicca la cura dei malati. Novizia e professa di particolare vita interiore, è inviata, come infermiera, nell'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia.

La situazione politica e sociale dell'epoca non è delle migliori. La questione romana è ancora aperta e l'anticlericalismo regna in diversi ambienti. Nel nosocomio, le religiose prestano la loro opera con grande fede ed abnegazione. Suor Agostina, dopo diverse responsabilità, è assegnata al reparto dei malati di tubercolosi, uno dei più delicati, nel quale incontra il proprio carnefice. Chi visse con lei ne ricorderà, sempre, la bontà, la mitezza, la professionalità, insieme alla grande carità nell'assistere le persone. Un testimone dell'opera della religiosa, ricordandone l'esempio, osservava che «alla sera, prima di ritirarsi, non mancava di accostarsi al letto dei più gravi e dei più pericolosi; raccomandava loro i guanciali e diceva loro qualche buona parola. Accadeva talvolta che ammalati strani o scontenti le facessero qualche sgarbatezza, come gettare a ter-

ra il piatto delle vivande o perfino addosso a lei. Anche in questi casi suor Agostina non perdeva la pazienza e non li trattava severamente». (cfr. Santa Agostina Pierantoni: la vita- www.suoredellacarita.org).

Contratta la tubercolosi, nella diuturna assistenza, rimase al proprio posto di lavoro e servizio al prossimo. Minacciata di morte da un paziente, affetto da diversi problemi, continuò, come detto, la propria opera. Non lesinò né il tempo, né la disponibilità, affrontando il difficile quotidiano. La morte fu cruenta, provocata da numerose coltellate.

San Giovanni Paolo II, riconoscendone le preclare virtù, la canonizzò il 18 aprile 1999. Nell'omelia della celebrazione, evidenziando la testimonianza della religiosa, osservò: «L'ideale evangelico della carità verso il prossimo, specialmente verso i piccoli, i malati, gli abbandonati, ha condotto anche Agostina Liviana Pierantoni alle vette della santità. Formata alla scuola di santa Giovanna Antida Thouret, suor Agostina comprese che l'amore per Gesù domanda il generoso servizio verso i fratelli. È infatti nel loro volto, specialmente in quello dei più bisognosi, che brilla il volto di Cristo».

«Un semplice incidente», l'ultimo film del regista iraniano Jafar Panahi

La vendetta e il dubbio di una scelta senza ritorno

di GAETANO VALLINI

Ci sono film ai quali i registi sentono di non poter sfuggire. Li hanno nella testa e debbono realizzarli, quasi fosse un imperativo morale. È il caso di *Un semplice incidente*, l'ultima bellissima opera di Jafar Panahi. «Sentivo il dovere di fare questo film, l'ho fatto e me ne assumo tutte le possibili conseguenze», ha rivelato infatti il cineasta iraniano presentandolo a Cannes, dove ha vinto la Palma d'oro. Del resto la pellicola nasce dall'esperienza personale del regista in carcere, dalle storie apprese da altri detenuti. «Quando sono uscito — ha aggiunto —, sentivo il dovere di fare un film per le persone che avevo incontrato dietro le sbarre. Glielo dovevo». Il risultato è una profonda e travagliata riflessione su come una società civile dovrebbe reagire a un regime autoritario e violento. Una reazione che potrebbe sintetizzarsi nella scelta tra la vendetta e un perdono che non cancella colpe e responsabilità.

Un banale incidente d'auto diventa la scintilla di una catena di conseguenze imprevedibili. Un incidente che porta un uomo a riparare la sua macchina in un'officina dove uno dei meccanici, Vahid, crede di riconoscere in lui, dal rumore della protesi della sua gamba, l'agente che lo aveva torturato quando era stato imprigionato: il torturatore Eghbal, soprannominato "gamba di legno". Con l'intento di vendicarsi, Valid sequestra Eghbal, lo narcotizza e lo chiude nel suo furgone, ma non è sicuro che si tratti proprio di lui. Per questo cerca altri detenuti che possano riconoscere in quell'uomo il loro aguzzino. Una identificazione che alla fine coinvolge una fotografa di matrimoni, il suo ex compagno e una coppia di sposini (lei era stata incarcerata e violentata).

Alcuni di loro erano stati arrestati per ragioni politiche; Vahid invece era un operaio che, con al-

tri colleghi, aveva semplicemente chiesto di essere pagato, ma anche la sua protesta aveva irritato il regime. Ognuno di loro, sevizato e umiliato, reagisce in modo diverso all'inattesa situazione. C'è chi vuole vendicarsi subito, senza sentire ragioni, chi resta indeciso e chi è restio a ripagare con la stessa moneta. A complicare le cose una telefonata che arriva sul cellulare del sequestrato. A chiamare è la figlioletta e Valid decide di rispondere. Da qui la storia prende una piega imprevista, che cambia la prospettiva. Tutto, o quasi, si decide al termine di una lunga e tesa giornata, con la scena drammatica in cui si sciolgono i dubbi, ma con un finale che inaspettatamente resta aperto. Con

ste al regista dal regime, portandolo a guardare nuovamente verso l'esterno, ma in modo diverso e anche con uno stile differente, meno convenzionale e più espressivo. Quello che non è cambiato è il metodo. Panahi ha comunque continuato a muoversi ai margini, non sottoponendo la sceneggiatura all'approvazione delle autorità, non richiedendo quindi i permessi per girare, restando di fatto in clandestinità.

Tutto nella storia suona autentico, anche le scene che strappano un sorriso, come quella in cui due agenti di una *security* mostrano un Pos tascabile per incassare, in assenza di contanti, il compenso per il loro silenzio. Autentico appare soprattutto il dilemma morale che



Un semplice incidente Panahi, regista pluripremiato (a Locarno nel 1998 con *Lo specchio*, a Venezia nel 2000 con *Il cerchio*, a Berlino nel 2006 con *Offside* e nel 2015 con *Taxi Teheran*), si conferma attento e implacabile osservatore della società iraniana, passata anche attraverso la rivoluzione "Donna, Vita, Libertà" dell'autunno del 2022, che ha segnato il Paese. Le scene girate per strada con attrici senza velo riflettono infatti la realtà odierna, una trasformazione imposta dalle stesse donne iraniane, dalla loro coraggiosa lotta.

Molto hanno pesato in questo film la detenzione e la successiva revoca di alcune restrizioni impo-

attanaglia i protagonisti, veri e propri sopravvissuti costretti muoversi su un labile confine, oltrepassato il quale si trasformerebbero da vittime in carnefici. Così come autentiche suonano le reazioni che tale dilemma provoca: la rabbia, l'angoscia, la voglia di farsi giustizia, il dubbio di compiere una scelta senza ritorno.

Un semplice incidente si presenta come una commedia, ma nella sostanza è un dramma di forte denuncia. Un atto di resistenza, perché in primo piano c'è un popolo che, nonostante tutto, non rinuncia alla propria umanità e alla propria dignità.



La spedizione missionaria dei salesiani (1875)

Un convegno sui 150 anni di missione di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice nei cinque continenti

Per uno sguardo lungimirante al futuro

di MARIA CONCETTA VENTURA

«Ricordare, rilanciare, ripartire» attorno a questi tre verbi si è sviluppato il dialogo del Seminario Europeo, organizzato da suor Paola Cuccioli e don Bogdan Kolar, Consiglieri per l'Europa dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana, coadiuvati dalla Presidente Mondiale suor Maria Maul e dal Segretario, don Stanislaw Zimniak, presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, dal titolo «Missioni Salesiane nel mondo. Apporto dei Salesiani di Don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice», svoltosi nei giorni scorsi.

Esso presenta un sottotitolo particolarmente significativo: *Apporto dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice d'Europa*. Le ricerche hanno evidenziato il contributo fondativo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice originari del continente europeo, che si inserirono con entusiasmo e in modo numericamente massiccio, nello slancio missionario della Chiesa cattolica, promosso energicamente dai Pontefici dell'epoca.

Centocinquant'anni fa partiva la prima spedizione missionaria dei Salesiani (14 novembre 1875), seguita, due anni

ha cercato di sondarne le risonanze operative sia attraverso documenti ecclesiastici e di archivio sia ripercorrendo l'esperienza vitale di uomini e donne che sono stati, nella loro grande maggioranza, protagonisti sconosciuti di un cammino di servizio in terre lontane dalla propria patria, portando, insieme col Vangelo vissuto quotidianamente, promozione umana, educazione, pace e riconciliazione.

Le trentuno relazioni, tenute da membri dell'Associazione Cultori Storia Salesiana ma anche da altri studiosi, hanno toccato, oltre naturalmente la storia e la storia della Chiesa e delle due congregazioni, vari campi del sapere: la teologia, la comunicazione sociale (cinema, stampa, teatro), l'urbanistica, la geografia, la conservazione e fruizione della "memoria" tanto negli archivi quanto nelle raccolte museali ed etnografiche.

I sessantacinque partecipanti e le altre varie centinaia di persone che si sono collegate in streaming hanno visto comporsi dinanzi ai loro occhi un mosaico ricco di sfaccettature e di provocazioni per l'oggi e per il domani prossimo.

Il seminario è stato aperto alla presenza del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Fabio Attard, e della Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Chiara Cazzuola, e si è chiuso con quella del Consigliere Salesiano per le missioni, don Jorge Mario Crisafulli, e della consigliera delle Figlie di Maria Ausiliatrice per le missioni, suor Ruth del Pilar Mora. Tra le partecipanti la Segretaria Generale del medesimo Istituto, suor Maria Luisa Nicastro. Come quelli tenutisi lungo l'anno nelle varie parti del mondo (Africa, Asia Sud, America, Asia Est e Oceania), il seminario prepara il Congresso mondiale



La spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1877)

dopo, dalla prima delle Figlie di Maria Ausiliatrice (14 novembre 1877), entrambe con meta l'Uruguay e l'Argentina. Alcuni interventi, in particolare, hanno evidenziato un primato numerico assoluto dei missionari delle due Congregazioni, provenienti soprattutto dall'Italia, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Il loro contributo ha lasciato un'impronta profonda nella spiritualità, nella mentalità, nella cultura, in alcuni casi anche nella vita sociale e politica dei paesi di inserzione, soprattutto, nel campo dell'istruzione e della formazione dei giovani, educati, in fedeltà al comune fondatore, don Bosco, ad essere «buoni cristiani e onesti cittadini».

Presso Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice l'idea di missione e di missionario/a nel trascorrere del tempo ha subito delle variazioni anche significative, legate alle trasformazioni della società, dell'antropologia, della teologia, all'estendersi delle presenze, alle esperienze sul campo. Il seminario appena conclusosi

che si terrà nell'aprile 2027 in Brasile, punto non di arrivo, ma di partenza di una nuova sensibilità alla storia missionaria, alla storia di religiosi, religiose e laici/laiche attenti alle sfide dell'evangelizzazione e della promozione umana in tutte le società di tutte le nazioni.

Dal punto di vista scientifico l'incontro si è concluso con la convinzione che occorre sviluppare uno sguardo sempre più lungimirante al futuro, allargando l'attenzione a tutte le manifestazioni dell'essere Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, membri di Istituti educativi impegnati nelle missioni e alle ricadute che la presenza del carisma salesiano, di cui è portatrice tutta la vasta Famiglia Salesiana, ha prodotto, produce e potrebbe produrre nei più svariati campi. Questo richiede studi sistematici che passino attraverso i documenti di archivio e i manufatti, gli edifici e la loro incidenza nel configurarsi della struttura urbana, la presenza nel mondo della stampa, della comunicazione sociale, del digitale.

A Foligno una riflessione sulla didattica di matematica, ingegneria e scienza

La coscienza e le discipline Stem

di ELENA BUIA RUTT

In un'epoca segnata dal rapido progresso tecnologico e dalle trasformazioni del sapere, la scuola torna a interrogarsi sul senso della conoscenza scientifica e sul suo rapporto con l'etica e la persona. Sabato 8 novembre, l'Istituto Tecnico Tecnologico Leonardo da Vinci di Foligno ospita una giornata di riflessione e sperimentazione dedicata alle discipline Stem (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica), nel segno del dialogo tra conoscenza, formazione e responsabilità.

L'iniziativa, intitolata «Escape School Contest. La grande sfida delle Stem e della formazione tecnologica», nasce dalla collaborazione tra l'Istituto, il Teatro San Carlo e il Laboratorio di Scienze Sperimentali di Foligno e si propone di mostrare come la scienza non sia soltanto un insieme di competenze



tecniche, ma una via per comprendere l'uomo e il suo posto nel mondo. La giornata è arricchita da attività laboratoriali aperte alla cittadinanza: percorsi in forma di *escape room* ideati dagli studenti, per avvicinare i più giovani al linguaggio della scienza e per valorizzare il contributo delle donne nella ricerca, superando barriere e pregiudizi ancora radicati.

Il momento culminante è costituito dalla conferenza conclusiva basata sul dialogo tra il filosofo della scienza Silvano Tagliagambe e la neurobiologa Micaela Morelli: il dialogo è moderato da Andrea Monda, direttore de «L'Osservatore Romano». L'incontro offre l'occasione per riflettere sul ruolo della scienza nell'educazione contemporanea e sulle sfide etiche che accompagnano l'avanzare della conoscenza. La rivoluzione tecnologica, infatti, non riguarda solo le competenze, ma interroga la coscienza: dall'intelligenza artificiale alla biotecnologia, dall'automazione alle neuroscienze, ogni progresso apre nuove possibilità, ma anche nuovi rischi, chiedendo alla società e alla scuola di formare menti capaci di discernimento, senso critico e visione morale. Le Stem diventano così strumenti di libertà solo se accompagnate da una formazione umanistica che insegni a distinguere ciò che è possibile da ciò che è "giusto". Nel tempo dell'innovazione senza confini, la scuola è chiamata a formare coscienze capaci di orientare il progresso, ricordando che ogni scoperta acquista valore solo se promuove la dignità della persona e il bene comune.

John Henry Newman in Italia, fra neoguelfismo e cattolicesimo liberale

Delineando vie percorribili

di RICCARDO SACCENTI

«**L**a più viva coscienza cattolica dei nostri tempi». Con queste parole il cardinale Alfonso Capecelatro delineava il ruolo di John Henry Newman nel quadro della cultura cattolica europea fra il XIX e i primi decenni del XX secolo. L'arcivescovo di Capua, che si era formato nell'ambiente oratoriano di metà Ottocento che aveva accolto Newman nella Chiesa cattolica, era stato fra i principali protagonisti della diffusione del pensiero e delle opere newmaniane nel contesto italiano. Radicato in una solida cultura storica, Capecelatro aveva dato alle stampe, nel 1859, il volume *Newman e la religione cattolica in Inghilterra ovvero l'Oratorio inglese*, contribuendo a fare dell'antico *fellow* dell'Oriel College di Oxford uno dei punti di riferimento culturali e religiosi di quel diversificato mondo che nella storiografia viene indicato come Neoguelfismo e Cattolicesimo liberale.

La prima ricezione di Newman in Italia si incornicia nel perimetro degli eventi che portano all'unificazione italiana e all'apertura e all'acuirsi della profonda frattura

pagine si valorizzava il contributo culturale e politico di figure come Manzoni, Tommaseo, Capponi, Lambruschini, Gioberti, Rosmini e in un orizzonte europeo si guardava alle idee di Lamennais e Lacordaire. Nello scenario prodottosi fra il 1861 e il 1870, con l'acuirsi della distanza fra le due sponde del Tevere, «La Rassegna Nazionale» emergeva come uno dei luoghi in cui ci si sforzava di considerare gli aggettivi «cattolico» e «italiano» non come in antitesi ma come fra loro complementari.

La pubblicazione della traduzione italiana della *Lettera al duca di*

L'orientamento assunto dal presbitero inglese divenne un prezioso strumento per elaborare una linea di pensiero religioso che apre spazi di superamento dello iato fra i cattolici e la vita politica nazionale

Norfolk introduceva nel dibattito italiano, fortemente polarizzato riguardo alla questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, un approccio che insisteva sulla piena capacità dei cattolici di essere parte della modernità politica. In quel testo, scritto in risposta alle critiche di Galdstone ai cattolici dopo la proclamazione del dog-

dunque essa non poteva essere coartata dall'infallibilità del Papa: al contrario, era proprio la libertà di coscienza, nella sua inviolabilità e sacralità, a definire i limiti e la validità dell'autorità papale.

Nel 1885, assieme alla *Lettera al duca di Norfolk*, la rivista fiorentina dava conto di un altro testo di Newman, ossia il saggio *Sull'interpretazione delle Scritture*, che era stato pubblicato nel 1884 sulla rivista inglese *Nineteenth Century* e i cui contenuti venivano presentati e discussi sulle pagine de «La Rassegna Nazionale» nel numero del 16 ottobre dal sacerdote veronese Nicolò Guarise. La questione dell'interpretazione della Bibbia era venuta assumendo un valore centrale nel confronto culturale di quegli anni, anche a seguito dei lavori pubblicati da Ernest Renan e delle osservazioni critiche mosse all'approccio cattolico all'interpretazione del testo sacro. Newman aveva reagito in quello scritto cercando di mettere in evidenza come l'attenzione da parte cattolica per la dimensione dogmatica dei contenuti del testo sacro non significasse la rinuncia ad una seria esegesi storica dei libri sacri. In particolare, l'ormai cardinale Newman, precisava come dal punto di vista cattolico il riconoscimento del valore dogmatico della Scrittura e dell'autorità interpretativa della Chiesa riguardasse non l'interezza dei libri sacri, ma ciò che in essi riguardava la materia di fede e i costumi. Restava cioè escluso dal vincolo del dogma tutto quello che era attinente ai fatti, ossia alla dimensione storica dei testi: il loro riferirsi a eventi specifici, a contesti storici-culturali e religiosi caratterizzati da forme destinate a mutare nel tempo.

L'introduzione in Italia delle riflessioni di Newman sul tema della coscienza e sulla possibilità di indagare storicamente il contenuto della Bibbia rappresentò un contributo di rilievo alla cultura cattolica nazionale del secondo Ottocento. Soprattutto, contribuirono ad alimentare un orientamento di pensiero che si sforzava di collocare il cattolicesimo dentro la contemporaneità storica, delineando una cultura teologica e religiosa capace di misurarsi in positivo con le istanze liberali. È del resto significativo che negli stessi mesi in cui veniva pubblicando la *Lettera al duca di Norfolk*, «La Rassegna Nazionale» accogliesse anche il frammento *Della naturale costituzione della società civile* di Antonio Rosmini, quasi a delineare una costellazione di punti di riferimento che consentiva di ricollocare anche i cattolici nella trama storica del presente.

Considerato in prospettiva storica dal punto di vista della sua fortuna italiana, Newman assume dunque un ruolo di primo piano nel delinearsi di una tradizione di pensiero che, con alterne vicende, contribuì a inserire una parte dei cattolici italiani nella vita culturale e politica dell'Italia unita e a farlo confrontandosi con quanto avveniva nel resto d'Europa.

Le idee del presbitero inglese offrirono una via percorribile di apertura al confronto sui problemi religiosi, sulla questione del rapporto fra fede e scienza, sulla questione biblica e su quello della dialettica fra autorità, libertà e primato della coscienza.

I CARE



Papa Leone saluta i ragazzi durante il Giubileo del mondo educativo

Cronaca di un incontro (inaspettato) con Papa Leone XIV

Costellazioni che orientano il futuro

di MASSIMO GRANIERI e FRANCO NEMBRINI

Massimo Granieri: «Beati gli ultimi perché saranno i primi!» Così Leone XIV si è rivolto ai ragazzi rimasti fuori dall'Aula Paolo VI nel giorno giubilare dedicato agli studenti e al mondo educativo. Mezz'ora prima, la delusione era evidente sui loro volti. Pronti e in attesa da settimane, speravano di poter vedere il Papa da vicino. Ma non c'era posto in aula. Davanti alle transenne, l'annuncio del «tutto esaurito» è stato come una sentenza. Poi, inaspettatamente, il Pontefice si è fermato. È sceso dall'auto e si è avvicinato a quel gruppo rumoroso e insoddisfatto. Li ha salutati a uno a uno, stringendo mani e scambiando battute. «Beati gli ultimi», ha ripetuto sorridendo al microfono. Parole semplici, pronunciate a pochi passi da loro e rivolte a studenti spesso giudicati «difficili», riscattati da una prossimità inaspettata.

Dentro l'aula, il Papa parlava di stelle e costellazioni, di un'educazione che aiuta a volgere lo sguardo al cielo. Le sue parole arrivavano anche fuori, amplificate dagli altoparlanti: «Ognuno di voi è una stella, e insieme formate costellazioni che orientano il futuro». I ragazzi hanno capito che, pur se esclusi dall'incontro in aula, facevano parte di quella costellazione. Poi Leone XIV ha chiesto ai giovani di non accontentarsi delle apparenze, di non «vivacchiare», ma di vivere intensamente. Li ha chiamati a essere la *generazione plus*, capace di accendere il faro della speranza nelle ore buie della storia. Li ha incoraggiati a sognare in grande e a diventare *truth-speakers* e *peace-makers*, persone di parola e costruttori di pace: «Non affidate i vostri sogni alle stelle cadenti, ma guardate più in alto, verso Gesù Cristo, il sole di giustizia».

Quando i cancelli si sono riaperti, il Papa è tornato a passare, fermandosi ancora una volta con i ragazzi. Gli hanno gridato: «Grazie, Santità!». Il senso di quel giorno sta tutto qui, nel sentirsi cercati da Qualcuno che non perde nessuno dei figli che gli sono stati affidati. Quei ragazzi là fuori appartengono al suo gregge. E in quei gesti semplici – una stretta di mano, uno sguardo, una battuta – c'è il Vangelo. Ho visto compiersi la promessa del Regno: gli ultimi diventano i primi, non per merito, ma per una grazia impreveduta. Ho pensato che l'educazione, quella vera, non sia un'istruzione impartita freddamente in un'aula scolastica, ma un incontro gioioso che accende il desiderio della verità e l'attrazione per Cristo. È un docente che indica al discente un orizzonte più ampio cui guardare e lo attrezza per raggiungerlo.

Franco Nembrini: Ringrazio Papa Leone per il grande regalo che mi ha fatto con la Lettera Apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*. È un regalo fatto a tutta la Chiesa, ma non posso non sentirlo come fatto direttamente a me, che all'educazione ho dedicato la vita. Subito dopo, non posso non sentire questa Lettera profondamente mia per la parola e l'immagine che il Papa usa dall'inizio alla fine del documento: «costellazioni». Due occorrenze in particolare segnalo fra le tante. La prima: «Parlo di "costellazione" perché il mondo educativo cattolico è una rete viva e plurale: scuole parrocchiali e collegi, università e istituti superiori, cen-

tri di formazione professionale, movimenti, piattaforme digitali, iniziative di *service-learning* e pastorali scolastiche, universitarie e culturali. Ogni "stella" ha una luminosità propria, ma tutte insieme disegnano una rotta. Dove in passato c'è stata rivalità, oggi chiediamo alle istituzioni di convergere: l'unità è la nostra forza più profetica» (8.1). Che respiro! Tutto è accolto, tutti i tentativi sono valorizzati, a condizione che ciascuno si riconosca parte della missione della Chiesa che è sempre una, e perciò sia disposto a riconoscere la bontà del tentativo dell'altro, anche se diverso dal proprio.

La seconda, subito conseguente: «Le costellazioni riflettono le proprie luci in un universo infinito. Come in un caleidoscopio, i loro colori si intrecciano creando ulteriori variazioni cromatiche. Così avviene nelle istituzioni educative cattoliche, che sono aperte all'incontro e all'ascolto con la società civile, con le autorità politiche e amministrative, nonché le rappresentanze dei settori produttivi e delle categorie lavorative» (8.3). Qui l'immagine è proprio la stessa che usa Dante nel canto II del *Paradiso*, dove Beatrice spiega che l'unica potenza creatrice di Dio viene riflessa verso la Terra in modi differenti dalle stelle e dai pianeti. A ribadire la bontà di tutti i tentativi umani, e insieme la necessità che le istituzioni educative cattoliche si aprano al mondo in tutte le sue dimensioni.

La Lettera sottolinea quindi l'importanza di affrontare le sfide del mondo di oggi: «Per abitare questi spazi [digitali], occorre (...) evitare ogni tecnofobia. Il nostro atteggiamento nei confronti della tecnologia non può mai essere ostile, perché «il progresso tecnologico fa parte del piano di Dio per la creazione»» (9.2). Un'apertura, però, che non può essere una semplice rincorsa dell'attualità, perché «in ogni caso, nessun algoritmo potrà sostituire ciò che rende umana l'educazione: poesia, ironia, amore, arte, immaginazione, la gioia della scoperta e, perfino, l'educazione all'errore come occasione di crescita» (9.3).

E questa valorizzazione dell'errore mi ha confortato. Quante volte ho detto a insegnanti e genitori che una scuola davvero libera, un'educazione autentica, sono una scuola e un'educazione che amano fino in fondo la libertà del ragazzo, fino a rispettarne le sue scelte sbagliate! Come imparai tantissimi anni fa da don Luigi Giussani: «La tentazione del potere sulle anime è una tentazione che abbiamo proprio tutti. Il potere sulle anime: possederli per il bene loro; strappare loro la libertà per assicurare la loro felicità. Cristo è morto per lasciare la libertà in noi! Ora, quanto più potentemente si desidera la libertà dei nostri alunni, cioè che raggiungano il loro destino, tanto più dolorosamente e miracolosamente si approfondisce il rispetto della loro decisione». In educazione non si tratta di imporre schemi, ma di suscitare, in mille forme diverse, il desiderio del bene, del bello e del vero. Con la certezza che questo desiderio è l'unica forza che può condurre, anche attraverso tentativi sbagliati, alla scoperta della verità e della bellezza di Cristo. Ringrazio Papa Leone per averci così potentemente ricordato che «non basta conservare: occorre rilanciare» (10.2); e certamente la sua Lettera sarà occasione di lavoro per me e per i miei amici per molto tempo.



Foto scattata durante il soggiorno a Roma di Newman, in occasione della sua elevazione alla dignità cardinalizia

ra politica fra il nuovo Stato unitario e la Santa Sede. È rispetto a questo scenario che l'orientamento assunto dal presbitero inglese diviene un prezioso strumento per elaborare una linea di pensiero religioso che apre spazi di superamento dello iato fra i cattolici e la vita politica nazionale. A partire dal gennaio 1885, sulle pagine della rivista «La Rassegna Nazionale» viene pubblicata in sei uscite la traduzione della *Lettera al duca di Norfolk*, che Newman aveva composto un decennio prima, nel 1874. La rivista su cui viene pubblicata quella traduzione era stata fondata nel 1879 a Genova e aveva poi spostato la propria redazione a Firenze. Era l'espressione di quel «conservatorismo nazionale» che raccoglieva l'impostazione cattolico-liberale e neoguelfa e che aveva proprio in Capecelatro uno dei suoi maggiori punti di riferimento nel panorama della Chiesa italiana. Sulle sue

ma dell'infallibilità papale, Newman tracciava il profilo della nozione di coscienza mettendo dal punto di vista del cattolicesimo. Egli spiegava che questa coincideva con la legge impressa da Dio in ciascun essere umano e fosse dunque da considerare come la «Voce di Dio» nel cuore dell'uomo. Una posizione, quest'ultima,

Il cardinale Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua, che si era formato nell'ambiente oratoriano di metà Ottocento che aveva accolto Newman nella Chiesa cattolica, fu tra i principali protagonisti della diffusione delle riflessioni e delle opere newmaniane nel contesto italiano

sulla quale – osservava il presbitero inglese – si registrava la convergenza fra cattolici e protestanti e che permetteva di ribaltare le critiche mosse all'infallibilità papale. Nelle parole della *Lettera*, la coscienza era «l'aborigine [cioè l'originale] Vicario di Cristo» e



IL RACCONTO DEL SABATO

Lampedusa

di ANNA FOLLI

È una tiepida mattina d'aprile in cui il cielo di Palermo splende di un azzurro così lucente da sembrare smaltato. Seduta su una vecchia poltrona di vimini, Licy guarda il mare dalla terrazza del palazzo Lampedusa di via Butera in cui abita da molti anni. Nel suo studio la attendono alcune lettere che vuole spedire prima di sera ma in quel momento, presa da uno strano languore, tutto le pare poco importante.

Sente un leggero peso al petto, come se qualcosa le impedisse di respirare fino in fondo. Forse è il ricordo di Giuseppe che torna e ritorna e, nonostante siano passati cinque anni dall'afosa giornata di luglio in cui lo ha perso per sempre, la sua mente la riporta a quel terribile 23 luglio.

Giuseppe Tomasi, principe di Lampedusa, duca di Palma e barone della Torretta, era malato da tempo e i medici non gli avevano dato speranze, eppure nelle ultime settimane si sentiva meglio. Aveva smesso di fumare e la terapia al cobalto sembrava funzionare. Aveva ripreso a lavorare agli ultimi capitoli del *Gattopardo* e parlava di ritornare a casa, in Sicilia. Ma l'illusione era destinata a durare poco. Il cancro al polmone destro si era ormai diffuso e aveva attaccato gli altri organi.

Quando tutto finì, Licy pensò che anche la sua vita se ne fosse andata con lui. E ora, in quel mattino di primavera le sembra di risentire il pianto soffocato di sua sorella Lolette, rivede il viso terreo dello zio Pietro e riprova l'emozione dell'abbraccio di Gioacchino, il giovane figlio adottivo che si era precipitato a Roma.

Da quel momento, è come se un velo grigio si fosse frapposto tra lei e il resto del mondo. Persino la telefonata che avrebbe dovuto colmarla di orgoglio, non le aveva portato altro che rimpianti. Era rimasta in silenzio, mentre qualcuno, alla conchetta, le ripeteva che la Feltrinelli voleva pubblicare il romanzo di suo marito. «Giorgio Bassani – disse la voce – considero *Il Gattopardo* un capolavoro e ha deciso d'inserirlo nella collana che dirige».

Prima che Giuseppe morisse, il libro era stato respinto dalla Mondadori e dall'Einaudi: Vittorini, che lavorava per entrambe le case editrici, lo considerava troppo tradizionale, prolisso, addirittura reazionario. Bassani era stato il primo a capirne il valore: «È una di quelle opere a cui ci si prepara tutta una vita»: erano le parole che Giuseppe avrebbe voluto sentire, ma lui non c'è più e ormai ogni riconoscimento le pareva inutile. Pensa a quanto avesse sofferto per la bocciatura. E chissà! Forse un'accoglienza diversa del suo libro avrebbe reso più sereni i suoi ultimi mesi. Invece era morto sentendosi un fallito. Il successo è arrivato tardi, troppo tardi. E allora a lei non resta altro che ricordare. Ritornare con il pensiero al giorno in cui lo ha conosciuto.

Era accaduto a Londra, nella casa del marito di sua madre, Pietro Tomasi, che era anche lo zio di Giuseppe. In quegli anni, Tomasi era ambasciatore italiano in Inghilterra e Lampedusa andava spesso a trovarlo. «Tra il 1922 e il 1927 – raccontava il principe – passavo più tempo a Londra che a Palermo».

Aveva visitato le case di Dickens e Shakespeare, andava a teatro, accompagnavo lo zio in alcune occasioni mondane. Ma quello che preferiva era passeggiare per le strade londi-

nesi: «Mi piaceva scomparire tra la folla, perdersi in un oceano e non essere più nessuno. Solo così, potevo essere pienamente me stesso». Quando era lontano dalla Sicilia, Giuseppe si trasformava: era più allegro, pareva più giovane, persino più agile. E forse non fu un caso che durante uno di quei soggiorni conobbe Licy, la sua futura moglie.

Alexandra von Wolff Stomersee, chiamata affettuosamente Licy, appartiene a una nobile famiglia lettone, ma ha vissuto a San Pietroburgo dove suo padre, il barone Boris, era un alto dignitario dello zar. Dopo la morte di Boris e la caduta di Nicola II, la famiglia ha lasciato

mo che stavamo bene insieme. Continuammo a discutere di libri anche nei giorni successivi e tra noi si aprì un piccolo spazio, intimo e tutto nostro».

Dopo quel primo incontro, Giuseppe raggiunse più volte la Lettonia e imparò ad amare quegli immensi paesaggi gelati, così diversi dalla sua Sicilia. L'uno entrò nella vita dell'altro in punta di piedi e solo dopo cinque anni dal primo incontro, sentirono che il loro legame si era trasformato e finalmente Licy decise di raggiungerlo a Palermo. «Credo che soltanto allora compresi che la mia anima nordica si sarebbe inaridita nel sole accecante della Sicilia. E capii che io e la madre di Giuseppe non eravamo fatte per andare d'accordo, ma Giuseppe pareva così desideroso di rendermi felice. Dopo la mia partenza mi scrisse una lunga lettera in francese, che fin dall'inizio divenne la lingua della nostra intimità. Fu solo la prima di tante: cento, mille lettere, nemmeno io riesco a contarle, ma so che erano tantissime e con la loro

tenerzza riempirono i

mondo al quale sentivo di appartenere. Amavo quella casa con abbandono assoluto e la amo ancora adesso quando non è più che un ricordo».

Tre anni dopo, forse incapace di reagire alla distruzione del suo palazzo, moriva Beatrice, una madre difficile ma insostituibile, forse la donna che più aveva contato nella vita di Lampedusa. Per Alexandra fu una specie di liberazione. «Avevo fatto in tempo a vedere quel palazzo grandioso accanto all'Oratorio di Santa Zita, ma non lo avevo mai amato: lì regnava incontrastata mia suocera. Solo dopo, quando anch'io persi la mia casa, capii lo strazio di Giuseppe».

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'Armata Rossa aveva occupato l'intera regione baltica e la tenuta dei von Wolff Stomersee venne espropriata. Alexandra provò ad opporsi, assoldò avvocati, cercò di arrivare a un compromesso che le permettesse di abitare alcune stanze del castello, ma non ci fu nulla da fare e dover abbandonare per sempre Stomersee fu la più grande sconfitta della sua vita.

Da quel momento Giuseppe e Licy vissero a Palermo e la perdita li rese più vicini di quanto lo fossero mai stati. Andarono ad abitare in Via Butera, dove le macerie che circondavano la loro nuova casa ricordavano a entrambi le macerie della loro vita.

Per Giuseppe tutto sembrava essersi fermato: «In fondo tutta questa distruzione – ripeteva – assomiglia alla mia Sicilia, schiacciata da uno splendido passato di cui non ha alcun rispetto».

Licy impiegava il tempo con le sedute di psicanalisi e Lampedusa rileggeva i classici e dava lezione di letteratura ad alcuni giovani amici. «La sua abituale misantropia – ricorda Licy – in quel periodo si era aggravata. Una volta mi confessò di essere stanco di lottare. Lottare contro chi? Non lo disse, ma credo fosse stanco di lottare contro i fantasmi del passato».

A cinquantacinque anni, Lampedusa si sentiva vecchio e malato. Poi, piano piano, qualcosa cambia e forse, a spronarlo, è il successo del cugino Lucio Piccolo che riesce a pubblicare con Mondadori le sue poesie: «Avevo la certezza di non essere più fesso di lui. Dunque, sarei diventato scrittore».

Decide di scrivere un romanzo che ricrea i suoi fantasmi, ma li trasforma in personaggi: è la riconciliazione con la sua storia, la scoperta di una vocazione che per anni era rimasta nascosta.

Nel *Gattopardo* Giuseppe mette tutto il suo mondo: ha finalmente uno scopo, un'ultima occasione di riscatto. Il corpo è malato, eppure la sua creatività non è mai stata così viva.

Ormai da molte ore Licy è sulla terrazza, persa nei ricordi, quando d'improvviso sente di non essere sola. La giornata di primavera che ha acceso di tenui bagliori il mare di Palermo sta per finire e il principe di Lampedusa è lì con lei, mentre il porpora del tramonto si perde nel buio della notte.



Illustrazione di Giulia Culicchia

Culicchia

la Russia. Insieme a Licy, era partita la madre, Alice Barbi, che un tempo era stata una celebre cantante lirica, e la sorella Lolette. In Inghilterra, Alice ha incontrato Pietro Tomasi e si è risposata, ma Alexandra non riusciva a vedersi in nessun altro luogo che non fosse la sua amata Stomersee. Le mancava il suo palazzo di pietra chiara che, con le sue torri e i suoi pinnacoli, assomiglia al castello delle fate. Le mancavano i boschi di pini e di betulle che sembravano non finire mai.

Da qualche anno aveva scoperto la psicanalisi e, ritornata in Lettonia, passava il tempo a Stomersee circondata dai suoi libri. Ma viaggiava spesso: Berlino, Vienna, dove conobbe Freud, e infine Londra.

Quel giorno Giuseppe arrivò mentre Alice e Pietro Tomasi stavano uscendo per un ricevimento a corte.

Il principe di Lampedusa aveva ventinove anni, era alto, un po' sovrappeso, l'aria timida e impacciata. Pietro chiese ad Alexandra di far compagnia al nipote mentre loro erano a corte e Licy ricorda che quella sera camminarono insieme fino a Whitechapel, parlando tutto il tempo di Shakespeare. «Non posso dire che fu un colpo di fulmine, ma sentim-

lunghe giorni in cui eravamo lontani».

Giuseppe e Licy si sposarono a Riga il 24 agosto 1932 e avvisarono la famiglia a nozze avvenute, un ritardo che donna Beatrice non avrebbe mai perdonato. Per Alexandra, l'ostilità della suocera fu un'ottima scusa per rimanere a Stomersee, raggiungendo Palermo solo per brevi periodi. Ma non era tutto facile: a Giuseppe, Licy era parsa un angelo di dolcezza: «l'unica persona che possa darmi nella vita una gioia perenne». Ma aveva sottovalutato il carattere di sua moglie: la sua volontà inflessibile, la tenacia, il bisogno d'indipendenza contrastavano con la natura di lui, sensibile, pigro e, nonostante i tanti viaggi all'estero, inguaribilmente siciliano. Con il tempo, furono le loro lettere la chiave per riuscire a capirsi. Per Licy, Giuseppe era *Mon pauvre petit, Mon ange chéri*. Lui la chiamava *My dear and best, Murili darling, Petit Chou*.

Avevano trovato un equilibrio, ma tutto cambiò con la guerra: il 5 aprile 1943, l'ennesimo bombardamento su Palermo sventrò l'antico Palazzo Lampedusa, il luogo dove Giuseppe era nato e avrebbe voluto morire. Il cortile e la scala non esistevano più, il soffitto a cupola dipinta d'azzurro e d'oro era crollato. Della biblioteca erano rimasti solo i resti: dovunque schegge di gesso, brandelli di volumi e pagine sparse dei libri di Shakespeare, Dickens, Tolstoj. «Non riuscivo a distogliere lo sguardo da quell'ammasso di macerie. Se ne era andato via per sempre il